VIAGGIO APOSTOLICO IN URUGUAY, ARGENTINA E PERÙ



Leone XIV in

Argentina

Tutti i discorsi, le omelie e
le parole del Santo Padre

agostinianiconilpapa.com

EDIZIONE DIGITALE · ITALIANO
8–11 NOV 2026

VIAGGIO APOSTOLICO IN URUGUAY, ARGENTINA E PERÙ

Leone XIV in Argentina

Tutti i discorsi, le omelie e le parole del Santo Padre

8–11 NOV 2026

SU QUESTA EDIZIONE

I testi di Leone XIV riproducono la versione ufficiale in italiano pubblicata dalla Santa Sede su vatican.va.

L'introduzione, i titoli dei capitoli e le chiavi agostiniane sono opera della redazione di AgustinosConElPapa.com.

Copyright © Dicastero per la Comunicazione

vatican.va · agustinosconelpapa.com/it

Indice

- **Introduzione** — 4
  Quattro giorni, tre città
- **Il viaggio a colpo d'occhio** — 7
  8–11 nov 2026

01 **Una patria che si riceve** — 9
Dom 8 · Discorso

02 **La città della carità** — 19
Lun 9 · Discorso

03 **Un fiume che dà vita** — 26
Lun 9 · Omelia

04 **Non esiste lavoro piccolo** — 32
Lun 9 · Discorso

05 **Dignità, libertà, speranza** — 42
Lun 9 · Discorso

06 **Benvenuti tutti** — 49
Lun 9 · Omelia

07 **Terra di santi** — 56
Mar 10 · Omelia

08 **Una vita disponibile** — 63
Mar 10 · Discorso

09 **Tutti verso Cristo, tutti con Cristo, tutti come Cristo** — 72
Mar 10 · Risposte e discorso

10 **Una nuova vita è possibile** — 82
Mer 11 · Discorso

11 **Argentina, alzati e cammina** — 88
Mer 11 · Omelia

INTRODUZIONE

Quattro giorni, tre città

«Benvenuti tutti». Con questo motto, che il Papa completa con un «Andate e annunciate!», Leone XIV è arrivato a Buenos Aires domenica 8 novembre, alle 16.33 ora locale, per iniziare la seconda tappa del suo viaggio apostolico in Uruguay, Argentina e Perù. Quattro giorni tra Buenos Aires, Córdoba e Luján, con incontri molto diversi: autorità, persone con disabilità, lavoratori, leader religiosi, vescovi, giovani, detenuti e volontari.

Questo libro raccoglie tutto ciò che il Santo Padre ha detto in Argentina: undici testi, dal discorso alle autorità al Palacio Libertad fino al ringraziamento finale a Luján. Ci sono i discorsi e le omelie, le risposte ai giovani durante la veglia e anche le parole a braccio: quelle che non erano sul foglio.

L'Argentina è anche casa di famiglia per gli agostiniani. Quella stessa sera di domenica, alle 19.30, il Papa ha ricevuto in Nunziatura Apostolica rappresentanti degli Agostiniani, degli Agostiniani Recolletti e delle Agostiniane Missionarie. Così lo ricorda fra Diego Corbalán, OSA:

> **«Dal momento in cui è entrato nella sala e ci ha salutati, aveva ancora lo stesso sguardo caloroso. Ormai diverso, perché è papa Leone, ma la stessa vicinanza, lo stesso calore di persona, di fratello.»**
>
> FRA DIEGO CORBALÁN, OSA

Avevano portato doni carichi di storia: un quadro dell'artista Mercedes Fariña ispirato al Perù, un altro degli ex alunni che ricorda il ritorno degli agostiniani in Argentina nel 1901 e un mate personalizzato. «Il mate è sempre segno di comunità, di fraternità, di dialogo sincero e di ascolto», spiega fra Diego.

Questo spirito di famiglia si è vissuto anche nella parrocchia di Sant'Agostino, dove più di cento giovani e circa quattrocento adulti della famiglia agostiniana si sono riuniti per preparare l'accoglienza e, il lunedì, hanno condiviso con il Papa la messa al Monumento de los Españoles.

E sant'Agostino compare, a modo suo, nelle parole del Papa. A Luján, inviando il popolo argentino in missione, lo cita:

> **Come ci dice Sant'Agostino: «Ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene»** (S. Agostino, Omelie sulla Prima Lettera di San Giovanni, 7, 8)**.**

Nell'incontro con le religioni ha ricordato che la parola «religione» viene da *religare* — legare le persone le une alle altre — e, nella veglia, ha assicurato ai giovani:

> **Nessuno è caduto così in basso che Cristo non possa rialzarlo.**

Che queste pagine ti accompagnino sul telefono, per strada o prima di dormire, e ci aiutino a vivere ciò che propone il motto del viaggio: tutti benvenuti e tutti inviati, uniti in un solo cuore e in una sola anima, rivolti a Dio.

LA REDAZIONE DI AGUSTINOSCONELPAPA.COM

VIAGGIO APOSTOLICO IN URUGUAY, ARGENTINA E PERÙ

Il viaggio a colpo d'occhio

DOMENICA 8 NOVEMBRE

01 **Una patria che si riceve**
Palacio Libertad · Buenos Aires

LUNEDÌ 9 NOVEMBRE

02 **La città della carità**
Piccolo Cottolengo Don Orione · Claypole

03 **Un fiume che dà vita**
Monumento de los Españoles · Buenos Aires

04 **Non esiste lavoro piccolo**
Università Cattolica Argentina · Buenos Aires

05 **Dignità, libertà, speranza**
Palacio San Martín · Buenos Aires

06 **Benvenuti tutti**
Cattedrale Metropolitana · Buenos Aires

MARTEDÌ 10 NOVEMBRE

07 **Terra di santi**
Scuola di Aviazione Militare · Córdoba

08 **Una vita disponibile**
Cattedrale di Nostra Signora dell'Assunzione · Córdoba

09 **Tutti verso Cristo, tutti con Cristo, tutti come Cristo**
Monumento de los Españoles · Buenos Aires

MERCOLEDÌ 11 NOVEMBRE

10 **Una nuova vita è possibile**
Complesso Penitenziario Federale · Buenos Aires

11 **Argentina, alzati e cammina**
Basilica di Nostra Signora di Luján · Luján

01

PALACIO LIBERTAD · BUENOS AIRES

DISCORSO

Una patria che si riceve

Incontro con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico

DOMENICA 8 NOVEMBRE

> **Nessuna generazione costruisce la Patria partendo da zero. La riceve.**

Signor Presidente della Repubblica,
distinte Autorità e membri del Corpo diplomatico,
Signore e Signori,

sono molto lieto di trovarmi oggi in questa cara Terra argentina. La ringrazio, Signor Presidente, per le cordiali parole che ha voluto rivolgermi e per l'accoglienza che, attraverso di Lei, mi riserva il suo Popolo. Saluto inoltre i membri del Corpo diplomatico e le altre Autorità presenti, ed estendo con affetto il mio saluto a tutti gli Argentini.

Sono venuto come Successore dell'Apostolo Pietro e, pertanto, come Pastore. Desidero incontrare la Chiesa in cammino in questa Terra e rivolgermi anche all'intera Nazione e a coloro ai quali è stato affidato il compito di servirla. La Chiesa accompagna la vita dei popoli attraverso la missione che le è stata affidata. Per questo, anche nei confronti di coloro che ricoprono cariche pubbliche, desidera offrire una parola ispirata al Vangelo e volta a tutelare la dignità di ogni persona, la concordia e il bene comune.

Venire in questa terra ha, per me, un significato particolare. Per dodici anni la Chiesa universale ha ascoltato la voce di un Pontefice argentino, che ha portato con sé, nella memoria e nel cuore, i luoghi, le persone e la fede che qui ha ricevuto. Oggi, succedendogli nel Ministero petrino, percorro in un certo senso la strada inversa e vengo nella Patria dove Papa Francesco ha iniziato un cammino, che in seguito si sarebbe intrecciato con quello di tutta la Chiesa. Avvicinarmi alla terra in cui è cresciuto significa anche avvicinarmi a una storia molto più ampia, fatta di generazioni di uomini e donne che, prima e dopo di lui, hanno accolto questa Patria e vi hanno lasciato qualcosa di sé.

Alcuni sono nati qui; altri sono giunti da lontano e vi hanno trovato una casa; altri ancora appartengono a popoli indigeni, la cui presenza precede la nascita della Nazione. Da quell'incontro fra origini ed esperienze diverse ha preso forma, col passare del tempo, un Popolo che ha saputo aprire le proprie porte, fare spazio a chi arrivava e mantenere, anche nei momenti difficili, una notevole capacità di rialzarsi e andare avanti. Tutti hanno contribuito a plasmare l'Argentina che oggi ho la gioia di visitare. Nessuna generazione costruisce la Patria partendo da zero. La riceve.

Lo fa attraverso una lingua e legami che l'hanno preceduta; attraverso istituzioni fondate da altri e beni che sono cresciuti grazie al lavoro di molti. La storia custodisce motivi di gratitudine, ma anche ricordi dolorosi. Spetta a ogni generazione discernere ciò che merita di essere conservato, affrontare le conseguenze ingiuste del passato e accrescere il patrimonio materiale e spirituale comune. La patria che oggi è nelle vostre mani sarà domani l'eredità di altri.

La cultura offre alcune delle manifestazioni più caratteristiche di tale lascito, e l'Argentina ha saputo esprimersi con una voce riconoscibile ben oltre i propri confini: nel *Martín Fierro* di José Hernández; nelle pagine di Jorge Luis Borges e di tanti scrittori che hanno arricchito la lingua spagnola con accenti del Río de la Plata; nel tango, nato dall'incontro di quartieri, porti e provenienze diverse. Lo stesso vale per la musica e le tradizioni dell'entroterra, per il teatro e pure per semplici gesti quotidiani, come il *mate* condiviso, che trasforma una pausa in un'occasione di conversazione e vicinanza. Sono espressioni diverse di un'unica memoria collettiva, ereditata dalle generazioni passate e affidata alla creatività di chi viene dopo.

In tale eredità è profondamente radicata la fede cristiana. La sua impronta attraversa la memoria della Nazione e rimane viva in innumerevoli Argentini che hanno trovato nel Vangelo una fonte di senso, speranza e fratellanza.

Condividere un'unica eredità richiede anche imparare a convivere, pur in presenza di divergenze di pensiero. La storia insegna quanto possa crescere un popolo quando le sue differenze si trasformano in occasione di dialogo e di incontro. Per questo motivo, anche la democrazia appartiene all'eredità che va custodita. Scegliere i propri governanti attraverso il suffragio, partecipare alla vita pubblica, esprimere liberamente le proprie convinzioni, confidare nella legge e riconoscere nelle istituzioni uno spazio comune, sono beni che si consolidano nel tempo e che ogni generazione è chiamata a custodire e rafforzare (cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 1° maggio 1991, 46).

La democrazia si rafforza anche nel modo quotidiano di agire nella vita pubblica: nella disponibilità ad ascoltare, nell'attenzione alle parole, nella paziente ricerca di intese e nella capacità di riconoscere in chi la pensa

diversamente un connazionale con cui si condivide lo stesso destino. In questo modo si crea la fiducia che permette a una società di affrontare le proprie diversità senza perdere la consapevolezza di ciò che la tiene unita.

A coloro che hanno ricevuto incarichi pubblici spetta un compito particolarmente impegnativo. L'autorità raggiunge il suo significato più alto quando viene esercitata come servizio, quando sa guardare oltre l'immediato e quando impiega le proprie capacità nella cura di ciò che appartiene a tutti. Chi la esercita ha anche il dovere di agire con prudenza, di riconoscere i limiti del potere che gli è stato affidato e di orientare le proprie decisioni verso il bene di tutta la comunità (cfr S. Giovanni XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, 11 aprile 1963, 53-60).



L'autorità raggiunge il suo significato più alto quando viene esercitata come servizio, quando sa guardare oltre l'immediato e quando impiega le proprie capacità nella cura di ciò che appartiene a tutti.

Il bene comune a cui l'autorità è dedicata deve poter essere percepito anche nelle condizioni concrete della vita quotidiana. La famiglia, cellula fondamentale della società, occupa qui un posto essenziale. In essa, ogni persona impara a scoprire che la propria vita è legata a quella degli altri e che è anche responsabile nei loro confronti. In famiglia ci viene insegnato a prenderci cura dei più deboli, a perdonare, a condividere e a stare accanto a chi ha bisogno di aiuto; ed è lì che molti uomini e donne ricevono i primi semi della fede.

A tale scopo, una delle condizioni fondamentali è poter vivere del proprio lavoro. Questa terra conosce bene il valore dell'impegno di chi si guadagna da vivere nei campi e nelle città, nelle officine, nelle scuole e negli ospedali; di chi intraprende nuove iniziative e di chi ogni giorno sostiene la propria famiglia. Il lavoro permette a una persona di provvedere ai propri cari, di

sviluppare le proprie capacità e di sentirsi partecipe della costruzione della Patria (cfr Esort. ap. *Dilexi te*, 4 ottobre 2025, 115). Per questo è necessario favorire tutto ciò che apre nuove opportunità, stimola l'iniziativa privata e permette che la crescita raggiunga anche coloro che incontrano maggiori difficoltà. Penso, in particolare, alle famiglie che portano sulle spalle il peso dell'incertezza, a chi cerca lavoro, agli anziani, che per anni hanno contribuito a costruire la società e a chi, pur lavorando, ha difficoltà a provvedere alle necessità della propria famiglia. L'economia deve essere al servizio della persona, e non la persona al servizio dell'economia.



L'economia deve essere al servizio della persona, e non la persona al servizio dell'economia.

L'Argentina dispone di molte risorse umane. Per mettere a frutto questa ricchezza a beneficio di tutti è necessario prestare particolare attenzione ai giovani. Dalle opportunità che hanno oggi dipenderà in larga misura la possibilità che avranno di realizzare qui i loro progetti di vita. Una nazione deve chiedersi seriamente dove ha sbagliato quando i suoi giovani sono costretti ad abbandonare la loro terra per realizzare i propri sogni.



Una nazione deve chiedersi seriamente dove ha sbagliato quando i suoi giovani sono costretti ad abbandonare la loro terra per realizzare i propri sogni.

Creare le condizioni affinché possano progettare liberamente la propria vita in Argentina richiede un rafforzamento particolare dell'istruzione, della formazione professionale, dell'università e della ricerca. Nel corso della sua

storia, questa Nazione ha cercato di estendere l'istruzione a settori sempre più ampi della società. Grazie a tale impegno, generazioni di Argentini hanno potuto coltivare le proprie capacità e contribuire allo sviluppo del Paese attraverso i più svariati mestieri e professioni. Preservare e rafforzare questa vocazione educativa richiede di offrire ai giovani una formazione che permetta loro di scoprire i propri talenti, svilupparli e metterli al servizio degli altri (cfr S. Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, 14-15). Questo compito richiede anche di riporre fiducia in loro, di riconoscerne la capacità di iniziativa e di creare spazi in cui possano apportare le proprie idee e assumersi responsabilità. La nazione ha bisogno, fin da ora, della loro intelligenza, della loro creatività e della loro partecipazione.

Questo orizzonte solleva un'altra domanda: quale posto occupano, nelle nostre decisioni, coloro che devono ancora nascere? Prima di chiederci quale mondo lasceremo loro, dobbiamo riconoscere la loro dignità. La nostra responsabilità verso le generazioni future inizia con l'accogliere la vita fin dai suoi primi istanti, e custodirla fino al suo termine naturale (cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995, 101). La stessa dignità richiede un'attenzione particolare in caso di malattia, dipendenza e disabilità. Anche in questi casi è nostro dovere prenderci cura, alleviare la sofferenza, accompagnare e far sentire a ogni persona che la sua vita conserva sempre un valore, che nessuna circostanza può sminuire.

> **Prima di chiederci quale mondo lasceremo loro, dobbiamo riconoscere la loro dignità.**

Tale responsabilità nei confronti del genere umano si riferisce anche alla cura della terra. L'Argentina è stata benedetta da Dio con una straordinaria ricchezza naturale. I suoi campi, le riserve idriche, le fonti energetiche, i minerali e la diversità dei suoi ecosistemi offrono ampie possibilità di sviluppo. Un'ecologia autenticamente umana sa unire la cura del creato a quella delle persone, facendo in modo che lo sfruttamento di queste risorse

contribuisca al benessere delle comunità e preservi le condizioni che rendono possibile la vita e il lavoro nei loro territori (cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, 51).

I rapidi progressi tecnologici aprono, a loro volta, possibilità che fino a pochi anni fa erano difficilmente immaginabili. Sollevano quindi interrogativi di ampia portata, specialmente in relazione all'intelligenza artificiale. La medicina, l'istruzione, la produzione e la ricerca dispongono oggi di strumenti in grado di trasformare profondamente la vita umana. Questi progressi richiedono di considerare le conseguenze della loro applicazione e le responsabilità di chi decide come utilizzarli. Lo sviluppo tecnologico necessita di una coscienza etica all'altezza delle sue sfide (cfr Francesco, Esort. ap. *Laudate Deum*, 4 ottobre 2023, 21-24).

Molte di queste responsabilità vanno oltre i confini di un singolo Stato. I grandi fiumi uniscono territori; gli ecosistemi si estendono da un paese all'altro; l'energia, il cibo, la conoscenza e i movimenti delle persone creano legami che superano i confini. Pensare al futuro dell'Argentina porta di conseguenza anche a guardare ai popoli con cui essa condivide questo Continente. L'America del Sud possiede una grande ricchezza umana e naturale, e i suoi popoli condividono legami storici e tradizioni culturali che offrono un ampio campo di cooperazione. L'Argentina può contribuire a questo sforzo con la sua esperienza e le sue capacità. Rafforzare gli spazi di incontro e di collaborazione è un modo per assumersi insieme le responsabilità che nessun Paese può affrontare da solo.

Tale cooperazione risulta altrettanto necessaria di fronte a gravi minacce. La criminalità organizzata, le reti della tratta di esseri umani, il traffico di armi e di droga, così come la corruzione, minano la convivenza, alimentano la violenza e sottraggono risorse necessarie al bene comune. Di fronte a queste realtà sono indispensabili un'azione coordinata tra gli Stati e solidità delle istituzioni. Tale solidità dipende anche dall'integrità personale di coloro ai quali è stata affidata la responsabilità di governare, poiché la corruzione erode la fiducia dei cittadini nelle loro Istituzioni (cfr S. Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Ecclesia in America*, 22 gennaio 1999, 23 e 60).

Questo impegno comune trova una delle sue massime espressioni nel servizio alla pace. Gli interessi legittimi di ogni Nazione devono essere difesi attraverso il dialogo, il rispetto del diritto e la ricerca costante di accordi. Il Sudamerica ha saputo trovare, nei momenti difficili della sua storia, vie di negoziazione e d'intesa per superare gravi tensioni. L'Argentina è chiamata a preservare questa volontà di dialogo e a contribuire affinché continui a dare i suoi frutti.

Anche la Chiesa desidera cooperare a questa responsabilità comune. La sua presenza in Argentina fa parte di una storia che si estende a tutta l'America. Per secoli, essa ha accompagnato i popoli del continente annunciando il Vangelo e celebrando la fede, educando, assistendo i malati, stando accanto ai poveri, seguendo le famiglie e promuovendo la pace e la riconciliazione.

Questa missione nasce dall'amore di Cristo, che ha versato il proprio sangue per tutti, e continua oggi nelle parrocchie e nelle comunità, chiamate a tenere aperte le loro porte, affinché ogni persona possa trovare in esse accoglienza e vicinanza. Le parole "Benvenuti tutti" (cfr *Mt* 22,9-10) esprimono, in sintesi, l'invito universale del Vangelo, che raggiunge ogni persona e la chiama all'incontro con Cristo e alla conversione. Da questa accoglienza nasce anche l'invio: "Andate e annunciate" (cfr *Mc* 16,15). Questo mandato continua a dare frutto nelle scuole e nelle università, nelle iniziative sociali e nella testimonianza quotidiana di tanti uomini e donne che mettono la loro fede al servizio degli altri.

Ci sono beni di cui una società ha bisogno e che nessuna politica pubblica può produrre da sola. La fiducia, il perdono, la disponibilità a servire e la consapevolezza che la propria vita ha un senso che va oltre il successo o l'utilità, si coltivano nella coscienza personale e nella vita delle famiglie e delle comunità. La fede alimenta e sostiene questi beni. Per questo motivo, la Chiesa desidera rimanere vicina alla Nazione argentina, vivere la carità condividendone i fardelli e le gioie e offrirle la speranza che nasce dal Vangelo.

Guardando al cammino percorso da questa Nazione, torna alla mente l'immagine che ha accompagnato il nostro discorso: ogni generazione riceve una patria che altri hanno posto nelle sue mani. Per un certo tempo

spetta a lei abitarla, servirla e farla crescere. Poi dovrà consegnarla (cfr. Francesco, Lett. enc. *Laudato si'*, 24 maggio 2015, 159). Sì, come cantava Gardel, la vita è un soffio, ma perdura il bene che ogni generazione ha saputo custodire e trasmettere. E la fede ci invita a guardare ancora più in là, verso la felicità eterna alla quale Dio ci chiama.



Sì, come cantava Gardel, la vita è un soffio, ma perdura il bene che ogni generazione ha saputo custodire e trasmettere.

Cari Argentini, oggi una parte importante di questa responsabilità ricade sulle vostre spalle. Lo straordinario patrimonio di cui disponete vi permette di guardare al futuro con fiducia. Spetta a voi far fruttare ciò che avete ricevuto e mantenere vivo l'intento di "costituire l'unità nazionale", proclamato nel Preambolo della vostra Costituzione. Che chi viene dopo di voi riceva una patria unita, all'altezza della sua storia e delle possibilità che racchiude.

Il mio pensiero va infine a *Nuestra Señora de Luján*, silenziosa custode della memoria. Davanti alla sua immagine si sono recati, generazione dopo generazione, madri e padri, lavoratori, giovani e anziani provenienti da ogni angolo del Paese, portando con sé le preoccupazioni e le speranze del proprio tempo. A quelle preghiere desidero unire oggi anche la mia. E voglio farlo con le parole che Papa Francesco ha pronunciato pensando a voi: «Il Signore vi faccia crescere come popolo» (*Videomessaggio al popolo argentino*, 30 settembre 2016). Lo chiedo a Dio con tutto il cuore, per intercessione di Maria Santissima di Luján. Che Lei continui a vegliare su questa Terra, si prenda cura di ciascuno dei suoi figli e li mantenga sempre vicini a Gesù.

Dio benedica l'Argentina e tutti i suoi abitanti. Grazie mille.

LA CHIAVE AGOSTINIANA

Che cos’è un popolo

> **Il popolo è un insieme di esseri ragionevoli, unito dalla concorde condivisione di ciò che ama.**
>
> Sant’Agostino, La città di Dio, XIX, 24

Agostino non definisce un popolo dal suo territorio né dalla sua forza, ma da ciò che ama in comune. È la domanda di fondo del discorso del Papa: che cosa riceve una nazione, che cosa custodisce e che cosa consegna a chi viene dopo?

02

PICCOLO COTTOLENGO DON ORIONE · CLAYPOLE

DISCORSO

La città della carità

Visita ai lavoratori e agli assistiti del Piccolo Cottolengo Don Orione

LUNEDÌ 9 NOVEMBRE

> **Vorrei oggi affermare che le vostre vite non sono un peso per la società; sono una benedizione, perché voi potete aiutarci a non dimenticare qual è il fondamento della dignità di ogni essere umano e ciò che è veramente importante nella vita.**

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Sono molto lieto di poter condividere questo incontro con tutti voi. Ringrazio per le gentili parole di mons. Jorge Lugones, vescovo di Lomas de Zamora, e di fr. Jorge Silanes, direttore di questo centro. Grazie anche a Marta e a Norma per le loro testimonianze. Molte grazie! Grazie a tutti per la musica e per avermi accolto con tanto entusiasmo e gioia.

Ci sono luoghi – come questa Casa – in cui la carità non solo si esprime nelle opere, ma si riconosce in ogni gesto, in ogni volto, in ogni sorriso e, potremmo dire, persino nell'aria che si respira. Questo è il "Piccolo Cottolengo": una comunità fraterna a porte aperte, in cui tutto ci parla dell'amore di Dio.

San Luigi Orione, il suo fondatore, ha voluto che questo luogo fosse conosciuto come la "città della carità" e, per poterla costruire, ha pregato e lavorato per molti anni, confidando profondamente nella Divina Provvidenza e mosso dall'amore per le persone più fragili della società, che spesso venivano ignorate e abbandonate a sé stesse. Ricordando questo desiderio del cuore inquieto di don Orione, padre e pastore, mi sono venute in mente tre «città» in cui anche Gesù ha respirato l'aria fresca e gratuita della carità. Queste tre città sono Betlemme, Nazareth e Betania.

A Betlemme, che significa "Casa del Pane", Gesù fu accolto, ospitato e nutrito con amore da Maria e Giuseppe, e riconosciuto con affetto e ammirazione sia dai saggi che dalla gente umile e semplice. Possiamo dire che a Betlemme si respira l'amore per la vita, e quell'amore fa sì che la fredda povertà dell'ambiente circostante si trasformi nel calore di una casa. È il luogo che rispetta la dignità di ogni persona umana, la valorizza e la accoglie come dono di Dio.

Anni dopo, un'altra città, Nazaret, fu il luogo in cui Gesù imparò a far parte di una famiglia e a integrarsi in una comunità, dove crebbe «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc* 2,52), e dove coltivò il valore del lavoro e della responsabilità. È il luogo che non emargina le persone, ma le integra nella vita sociale, valorizzando e facendo fruttare i loro talenti e le loro capacità, come ci mostra Marta con la sua vita e attraverso il libro che ha scritto.

Infine, nella città di Betania, condividendo il dono dell'amicizia con Marta, Maria e Lazzaro, Gesù ha sperimentato il valore di relazioni umane autentiche e sincere, dove nessuno viene emarginato né abbandonato, ma si accompagna, si ascolta e si consiglia, si condividono la fede e il servizio, i dolori e le gioie. In definitiva, Betania è il luogo che aiuta a uscire dall'individualismo, dove ci si sente amati e si desidera amare gli altri in modo concreto. Luoghi come questi – come ci raccontava Norma nella sua testimonianza – fanno sentire le persone accolte, curate e amate così come sono.

“

In definitiva, Betania è il luogo che aiuta a uscire dall'individualismo, dove ci si sente amati e si desidera amare gli altri in modo concreto.

Come vediamo, Gesù visse in luoghi dove respirava l'aria della carità; lì sperimentò l'amore di una famiglia, l'integrazione in una comunità e l'amicizia fraterna, condividendo la vita con i suoi cari. Vorrei che questa breve riflessione ci portasse a riflettere e a rendere grazie per tante “città della carità”, come questo Piccolo Cottolengo, dove il Vangelo continua a essere vivo e operante, qui e ora, in questo bellissimo Paese.

A questo proposito, vorrei citare alcune parole del mio predecessore san Giovanni Paolo II, quando, rivolgendosi a un gruppo di persone con disabilità, disse che l'amore di Dio è il fondamento della nostra speranza e del nostro coraggio di vivere. «Dio ci ha mostrato con Gesù Cristo in maniera insuperabile come egli ama ciascun uomo e gli conferisce con ciò una dignità infinita. Proprio quelli che soffrono minorazioni nel corpo o nello spirito possono riconoscersi amici di Gesù, amati da lui in modo particolare» (*Angelus*, Osnabrück, 16 novembre 1980).

Cari fratelli e sorelle, oggi sono venuti a questo incontro numerosi residenti e operatori, religiosi e religiose, familiari e volontari che collaborano a questa grande opera: nei loro sguardi luminosi vedo tanta vicinanza e pazienza, nelle loro mani aperte riconosco innumerevoli gesti di servizio gratuito, nei loro cuori generosi percepisco tanta tenerezza e comprensione. Grazie a tutti per le vostre testimonianze di dedizione e di amore per il prossimo.

Il nobile lavoro che svolgete qui ogni giorno, con tanto affetto, impegno e dedizione, è un solido fondamento per la costruzione di una nuova città: la città della carità, della convivenza e della pace. Certamente, «è una costruzione più lenta, meno visibile e meno eclatante» rispetto a quella di altri tipi di città, ma «è a questo orizzonte di impegno, a questo cantiere di speranza, che diamo il nome di "civiltà dell'amore"» (*Magnifica humanitas*, 185).

I valori di dignità, integrazione e amicizia fraterna che contraddistinguono luoghi come questo hanno molto da dire alle nostre società, spesso guidate esclusivamente dalla ricerca del successo economico o dal culto dell'aspetto fisico. Vorrei oggi affermare che le vostre vite non sono un peso per la società; sono una benedizione, perché voi potete aiutarci a non dimenticare qual è il fondamento della dignità di ogni essere umano e ciò che è veramente importante nella vita. Il progresso di una nazione si misura anche dall'accoglienza che sa riservare a tutte le persone con disabilità e bisogni speciali.

“Il progresso di una nazione si misura anche dall'accoglienza che sa riservare a tutte le persone con disabilità e bisogni speciali.

In questo momento così particolare, vorrei condividere con tutti voi il mio augurio per questo Paese. Che l'Argentina sia capace di compiere grandi opere di carità, come vediamo qui, dove l'amore di Cristo trionfi sull'individualismo e sull'esclusione. Immagino migliaia di giovani che si uniscono come volontari alla grande storia di carità che la fede sincera e

semplice del popolo argentino ha scritto nel corso dei secoli. Che in Argentina si formi una nuova generazione di santi della carità! E perché non potreste esserlo tutti voi? La carità di Cristo ci spinge! (cfr. *2Cor* 5,14).

> **Che in Argentina si formi una nuova generazione di santi della carità! E perché non potreste esserlo tutti voi?**

Cari amici, continuiamo a rispondere con fede e speranza alla chiamata universale alla santità (cfr. *Lumen gentium*, 11). Lo desiderava anche il nostro amato Papa Francesco e, per questo, ha scritto: «Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova» (*Gaudete et exsultate*, 14). Mettiamo i doni ricevuti al servizio dei più piccoli e dei bisognosi, ciascuno secondo le proprie possibilità, affinché la città della carità si consolidi, si espanda e riesca ad abbattere i confini dell'egoismo.

Infine, vorrei sottolineare che qui, nella cappella di questa comunità, si trova la reliquia del cuore di don Orione, testimonianza del profondo legame che univa questo santo sacerdote italiano alla terra argentina. Il suo cuore incorrotto continua a ricordarci che «la carità salverà il mondo», perché «Dio è amore» (*1Gv* 4,8) e «La carità non avrà mai fine» (*1Cor* 13,8). Il segreto di quella vita donata per amore è stato svelato dal mio predecessore san Giovanni Paolo II nell'Omelia di canonizzazione di questo instancabile apostolo, quando disse: «Il cuore di questo stratega della carità fu "senza confini perché dilatato dalla carità di Cristo". La passione per Cristo fu l'anima della sua vita ardimentosa, la spinta interiore di un altruismo senza riserve, la sorgente sempre fresca di una indistruttibile speranza.» (*Omelia*, 16 maggio 2004, 2).

Chiediamo al Signore che, così come ha plasmato il cuore dei santi, plasmi anche i nostri cuori a immagine del suo: ardenti nella carità, benevoli nella pazienza e perseveranti nell'umiltà (cfr. *Mt* 11,29).

Che Dio vi benedica tutti e riversi abbondanti benedizioni anche sulle vostre famiglie, sui vostri benefattori e su tutti i vostri cari. Vi porto nel mio cuore. Grazie di cuore.

LA CHIAVE AGOSTINIANA

Due amori, due città

> **Due amori hanno edificato due città: l'amore di sé fino al disprezzo di Dio, la città terrena; l'amore di Dio fino al disprezzo di sé, la città celeste.**

Sant'Agostino, La città di Dio, XIV, 28

Il Papa parla di costruire «una nuova città»: la città della carità, contro l'individualismo e l'esclusione. Agostino ha dato un nome a questa tensione: ciò che innalza una città è ciò che essa ama.

03

MONUMENTO DE LOS ESPAÑOLES · BUENOS AIRES

OMELIA

Un fiume che dà vita

Santa Messa al Monumento de los Españoles

LUNEDÌ 9 NOVEMBRE

> **Dove c’era morte, ora c’è vita; dove c’era malattia, ora c’è salute; dove c’era aridità, ora c’è fecondità.**

Cari fratelli e sorelle,

è con il cuore colmo di gioia che celebro con voi oggi la Santa Eucarestia. «Venite, vedete le opere del Signore» (*Sal* 45,9), ci invita oggi il salmista. La mia visita in questa terra di Argentina mi permette di vedere nei vostri volti l'entusiasmo della fede, che è il grande dono dello Spirito in noi. L'opera più bella consegnataci dal Signore è la sua Chiesa, ben visibile ogni volta che il popolo di Dio si riunisce attorno alla stessa mensa per rendergli grazie.

La festa della dedicazione della Basilica Lateranense che oggi celebriamo ci conduce al fondamento del nostro essere Chiesa. La Basilica di San Giovanni in Laterano è la sede del Vescovo di Roma, il Papa, e in quanto tale è segno di unità e di comunione per tutte le chiese del mondo. Proprio per questo motivo viene chiamata "Madre di tutte le Chiese".

La maternità della Chiesa di Roma si esprime nel servizio di comunione, affinché tutti i battezzati si riconoscano fratelli e sorelle nell'unica casa. Nella Chiesa, infatti, veniamo tutti accolti come «familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore». (*Ef* 2,19-21).

Proprio l'immagine del tempio lega tra loro le letture che abbiamo ascoltato.

A riguardo, il Vangelo ci racconta un gesto forte del Signore: con una frusta di cordicelle, Gesù scaccia i mercanti fuori del tempio (cfr *Gv* 2,15). Egli vuole così restituire alla casa del Padre la sua verità. Da sempre l'umanità è tentata di mercanteggiare con Dio. È la logica pagana del "dare per avere", l'illusione di poter ottenere il favore di Dio offrendogli in cambio qualcosa di nostro. Cristo scardina questa mentalità: Dio è il Padre sempre pronto a donarci ogni nostro bene. Il tempio, che è dimora della sua presenza, ritorna così a essere casa di preghiera per tutti i suoi figli.



Cristo scardina questa mentalità: Dio è il Padre sempre pronto a donarci ogni nostro bene.

Da questa casa, secondo la visione del profeta Ezechiele, esce un fiume che scorre dalla soglia verso oriente (Cfr *Ez* 47,1). È un'immagine densa di significato: le sue acque guariscono tutto ciò che incontrano, ridonano vita alla creazione e fanno maturare ogni sorta di albero, i cui frutti non vengono mai meno. Le acque fluiscono verso la regione dell'Araba. Con questo particolare, il testo biblico indica quel territorio desertico che scende verso la grande depressione del Mar Morto, dove non cresce nulla, come il nome stesso suggerisce. Eppure le sue acque vengono risanate: il pesce vi è abbondantissimo e ogni essere vivente rinasce. Dove c'era morte, ora c'è vita; dove c'era malattia, ora c'è salute; dove c'era aridità, ora c'è fecondità.

Il Salmo, poi, ci parla di una terra che trema e di monti che vacillano nel fondo del mare. Queste immagini rispecchiano la situazione di fragilità e di caos che spesso ritroviamo nell'esperienza umana. Anche le nostre famiglie, infatti, vivono talvolta situazioni complesse: mancanza di stabilità, difficoltà sociali, lavoro precario, violenza domestica, separazioni dolorose, dipendenze che distruggono e compromettono le relazioni familiari. Tra tutte queste sofferenze e crisi, la Parola di Dio brilla per noi di speranza: Dio è in mezzo a noi, non possiamo temere. «Dio è per noi rifugio e fortezza, aiuto infallibile nelle angosce» (*Sal* 45,2). Sulla roccia, che è Cristo, le nostre famiglie e la società tutta trovano il fondamento che sorregge la casa proteggendola dalle tempeste che si abbattono contro di essa (cfr *Mt* 7, 24-27).

Nel festeggiare oggi la Dedicazione della Basilica Lateranense, celebriamo il segno della presenza salvifica di Dio Padre nella sua Chiesa. Tempio dello Spirito e corpo mistico di Cristo, la Chiesa offre l'acqua viva, Gesù, che risana e guarisce le nostre ferite (cfr *Gv* 4,14). Attorno al Signore, nella sua casa, anche le nostre famiglie ritrovano vigore e salute, e non smettono di portare frutto.

Carissimi fratelli, Cristo, con la sua resurrezione, ci ha già fatto spazio nel suo cuore: accogliete questa grazia nelle vostre famiglie! Con Lui e in Lui ogni famiglia può diventare seme di rinnovamento autentico per questo Paese. La storia, la cultura e la società dell'Argentina hanno trovato nella famiglia la fonte dalla quale attingere i valori fondamentali del popolo. Nella vostra terra, luogo di incontro di culture e di etnie diverse, la famiglia è stata, infatti, la realtà dove trasmettere la fede, le virtù umane, la cultura del lavoro, il rispetto per gli anziani, la difesa della vita e la fedeltà alla parola data. Non

rassegnatevi, dunque, alle voci che ripetono che la famiglia cristiana sia superata: al contrario, oggi più che mai rappresenta un caposaldo tra le molte precarietà della nostra epoca.

Aprite le porte delle vostre case a Cristo: parlate con naturalezza di Gesù ai vostri bambini, restate uniti in Lui. Nell'intimità del focolare domestico, la fede si trasmette insieme alla vita attraverso i gesti più semplici: la benedizione prima dei pasti, una preghiera prima di andare a dormire, il perdono e l'ascolto reciproco, i nonni che insegnano a pregare, andare a Messa la domenica, prepararsi a fare un ritiro o un pellegrinaggio. La famiglia è infatti il luogo privilegiato per conoscere e incontrare Cristo. Il nostro amato Papa Francesco, che è stato vescovo di questa città, lo ha espresso con passione: «La famiglia è chiamata a condividere la preghiera quotidiana, la lettura della Parola di Dio e la comunione eucaristica per far crescere l'amore e convertirsi sempre più in tempio dove abita lo Spirito» (Esort. ap postsin. *Amoris Laetitia*, 29).

Aprite le porte delle vostre case a Cristo: parlate con naturalezza di Gesù ai vostri bambini, restate uniti in Lui.

Care famiglie, vi esorto a diventare protagoniste nell'evangelizzazione! La Chiesa argentina ha bisogno di voi. Sostenete nella loro missione i Vescovi, i parroci, gli operatori pastorali, i catechisti. La vitalità di questa Chiesa riprende entusiasmo quando le famiglie, animate dalla fede, restano unite e vivono il loro ministero di annuncio della buona notizia. Le vostre famiglie sperimentano così una rinnovata fecondità, vivendo la propria missione educativa «come un vero ministero, per mezzo del quale viene trasmesso e irradiato il Vangelo, al punto che la stessa vita di famiglia diventa itinerario di fede e in qualche modo iniziazione cristiana e scuola della sequela di Cristo» (S. Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsin. *Familiaris consortio*, 39).

Care famiglie, vi esorto a diventare protagoniste nell'evangelizzazione! La Chiesa argentina ha bisogno di voi.

Alla Vergine Maria, Nuestra Señora de Luján, e a San Giuseppe suo sposo affidiamo tutte le nostre famiglie. Proprio nella Santa Famiglia di Nazareth il Figlio di Dio ha trovato casa nel mondo; che Egli ci benedica, perché anche le nostre case diventino tempio della sua presenza.

LA CHIAVE AGOSTINIANA

Un’anima sola e un cuore solo

> **La ragione prima per cui vi siete riuniti insieme è vivere unanimi nella casa e avere un’anima sola e un cuore solo protesi verso Dio.**
>
> Sant’Agostino, Regola, I, 3

La «casa» che l’omelia disegna — tempio, famiglia, Chiesa — trova nella Regola di sant’Agostino la sua immagine più cara: una comunità in cui l’unità non è uniformità, ma un cuore solo rivolto a Dio.

04

UNIVERSITÀ CATTOLICA ARGENTINA · BUENOS AIRES

DISCORSO

Non esiste lavoro piccolo

Incontro con il mondo del lavoro

LUNEDÌ 9 NOVEMBRE

> **Non esiste lavoro piccolo agli occhi di Dio: la grandezza di un'opera non risiede in ciò che si realizza, ma nell'amore che si mette in ogni gesto, in ogni parola, in ogni pensiero.**

Cari amici,

buon pomeriggio e grazie per la vostra calorosa accoglienza! Avevo un profondo desiderio di incontrare tutti voi, rappresentanti del mondo del lavoro in Argentina: lavoratori e imprenditori, membri dei sindacati e dei movimenti popolari, docenti e altri membri della Comunità accademica della Pontificia Università Cattolica Argentina. Saluto con affetto il vostro Gran Cancelliere, l'Arcivescovo di Buenos Aires, e il Presidente della Commissione Episcopale per la Pastorale Sociale. Vi ringrazio per le parole che mi avete rivolto a nome di tutti i presenti. In modo particolare, ringrazio coloro che hanno condiviso con noi le loro testimonianze e le loro espressioni artistiche, rendendo atto della grandezza di Dio nella loro vita.

Come la musica ci aiuta a elevare l'anima a Dio e a trascendere la quotidianità della nostra esistenza, così il lavoro ci invita a collaborare alla meravigliosa e armoniosa opera del Signore. A questo proposito, San Giovanni Paolo II ricordava che «*l'uomo*, creato a immagine di Dio, *mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore*, ed a misura delle proprie possibilità, in un certo senso, continua a svilupparla e la completa, avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato» (Lett. enc. *Laborem exercens*, 14 settembre 1981, 25). Il lavoro, quindi, non è uno strumento di conflitto, ma contribuisce a costruire la realtà sociale attraverso l'apporto di tutti e nel rispetto dell'ordine della Creazione.

Questa convinzione rimane attuale, per quanto possano cambiare le circostanze in cui ci troviamo, e persino la struttura stessa del lavoro (cfr Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 15 maggio 2026, 150). Il lavoro oggi, nel suo fondamento antropologico e nella dimensione globale che lo caratterizza, si confronta non solo con i principi dell'economia, ma anche con la sfida della crisi ecologica e dell'uso irresponsabile delle risorse del pianeta. Laddove il dominio di pochi è la norma, l'attività lavorativa si trasforma in sfruttamento di tutte le componenti del mondo dell'occupazione. I lavoratori vengono così valutati solo in base alla loro efficienza. Questa è una realtà che assume un'urgenza senza precedenti, alla luce della prospettiva di *ecologia integrale* formulata da Papa Francesco, secondo la quale il lavoro contribuisce a quella gestione responsabile del creato, in cui lo sviluppo tecnico deve armonizzarsi con il rispetto dei ritmi della natura e dei limiti dei diversi ecosistemi (cfr Lett. enc. *Laudato si'*, 24 maggio 2015, 11). Si tratta di

un'indicazione valida, anche in questo momento di profondi cambiamenti nella struttura del lavoro, in cui sembra prevalere la ragione di pochi, dimenticando che «non è vero progresso ciò che aumenta il benessere di alcuni degradando gli ecosistemi, trasferendo i costi alle comunità più vulnerabili o mettendo in pericolo le condizioni di vita di coloro che verranno dopo di noi» (*Magnifica humanitas*, 84).

Ogni lavoro e ogni settore del mondo del lavoro devono sempre avere questa caratteristica distintiva: sono opera di una persona, che mette in gioco tutto il proprio potenziale, e tendono al pieno sviluppo di chi li svolge. Ci troviamo qui di fronte al primo e più fondamentale dei principi della Dottrina sociale della Chiesa: il *principio della dignità della persona umana*. L'essere umano è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale e, pertanto, l'economia deve essere al servizio della persona, e non la persona al servizio dell'economia. Questa affermazione può sembrare teorica, ma al contrario costituisce un punto centrale della Dottrina sociale della Chiesa, fin dai tempi del mio Predecessore Leone XIII, il quale, al fine di promuovere la concordia tra le parti ed eliminare i conflitti in ambito lavorativo (cfr Lett. enc. *Rerum novarum*, 15 maggio 1891, 15), sottolineò la necessità di creare un adeguato equilibrio tra i principi dell'economia, la visione degli imprenditori e le necessità del lavoratore e della sua famiglia. Ecco perché la disoccupazione è un vero e proprio dramma nella vita di chi ne è afflitto. Privare una persona del lavoro non significa semplicemente negarle un reddito economico; vuol dire ferire gravemente la sua dignità, annullare la sua capacità di contribuire alla società e immergerla nell'esclusione, frammentando la coesione del corpo sociale e distruggendo l'azione comunitaria finalizzata al bene comune.

> **Privare una persona del lavoro non significa semplicemente negarle un reddito economico; vuol dire ferire gravemente la sua dignità, annullare la sua capacità di contribuire alla società e immergerla nell'esclusione, frammentando la coesione del corpo sociale e distruggendo l'azione comunitaria finalizzata al bene comune.**

Come ricordava Papa Francesco, «in una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, 162). Qui vediamo come il *principio della dignità* sia direttamente collegato al *principio del bene comune*, definito come l'insieme delle condizioni della vita sociale che rendono possibile, sia alle associazioni che a ciascuno dei loro membri, il raggiungimento più pieno e agevole della propria realizzazione. Il *bene comune* esige il superamento dell'individualismo sterile e dell'utilitarismo corporativista, promuovendo una cultura dell'incontro in cui la crescita economica si traduca in un vero sviluppo umano integrale.

Dal punto di vista cristiano, inoltre, consideriamo il lavoro come un mezzo di santificazione, poiché svolgendolo adempiamo la volontà dell'Altissimo. Come leggiamo nelle prime pagine della Bibbia, «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (*Gn* 2,15). Questo mandato biblico è alla base del *principio della destinazione universale dei beni*. Sebbene la Chiesa riconosca e difenda il diritto alla proprietà privata, esso è sempre gravato da un vincolo sociale: la terra e i suoi frutti sono stati donati da Dio per il sostentamento di tutta l'umanità (cfr

Laudato si', 93). Il "coltivare" e il "custodire" implicano che non siamo proprietari assoluti, ma custodi di un'eredità, che dev'essere condivisa con giustizia ed equità, sradicando le asimmetrie strutturali che emarginano i più deboli e tenendo conto della responsabilità verso le generazioni future. Si tratta di una situazione che riguarda le persone, le comunità e le nazioni, e che influenza persino i rapporti tra gli Stati, minando la fiducia reciproca e il senso di appartenenza comune alla famiglia umana di ogni popolo, nonché il dovere degli Stati di collaborare alla risoluzione dei problemi attraverso decisioni comuni. Per questo possiamo affermare che, fin dalle origini della nostra esistenza sulla terra, il lavoro fa parte del modo in cui noi, esseri umani, collaboriamo all'opera di Dio per perfezionare il mondo.

Dignità della persona, bene comune, destinazione universale dei beni: questi principi ci parlano di una dimensione relazionale intrinseca e confluiscono nel *principio di solidarietà*, che non è un sentimento superficiale di compassione, ma la responsabilità di ciascuno e di ogni istituzione per il bene di tutti. In una struttura economica globalizzata che tende alla "cultura dello scarto", la solidarietà diventa una forza capace di costruire un'architettura sociale atta a ridefinire le esigenze del mercato e i rapporti di lavoro, secondo criteri di giustizia e seguendo la logica della reciprocità. In questo modo, nelle mani di chi sa utilizzarli, i talenti diventano un modo privilegiato per contribuire a un bene comune effettivo, che si adatta ai progressi tecnologici senza però lasciare indietro nessuno. Per il cristiano, ciò significa anche riconoscere che è Dio ad agire in noi, se sappiamo fargli spazio con umiltà.

È innegabile l'ingegno con cui questo popolo si è dedicato al lavoro e ha saputo contribuire al bene comune e a sviluppare innovazioni utili alla società. Solo per citare alcuni esempi, possiamo pensare a settori come l'astronomia, l'agricoltura e la scienza medica, dove i contributi di alcuni argentini hanno portato a progressi significativi. Ma pensiamo anche al lavoro discreto e ricco di sacrifici che comportano le faccende domestiche, alle ore offerte gratuitamente per servire il *mate cocido* ai bambini nei quartieri, o alle lunghe giornate dedicate ad arare, coltivare e mietere un campo. Qui si manifesta chiaramente il *principio di sussidiarietà*, secondo cui né lo Stato, né le grandi corporazioni devono assorbire le iniziative e le capacità delle comunità locali e dei gruppi intermedi, ma piuttosto sostenerle e potenziarle. Nella tradizione della Dottrina sociale della

Chiesa, lo Stato non deve fare tutto, ma ha il compito di favorire l'operato degli organismi intermedi: famiglie, autorità locali, gruppi e movimenti sociali, mantenendo un potere di regolazione per il bene comune e assumendosi i compiti che gli organismi di livello inferiore non sono in grado di svolgere. Oggi questo principio, che Papa Pio XI fu il primo a integrare nella Dottrina sociale (cfr Lett. enc. *Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931, 80), è diventato il quadro di riferimento in cui si sviluppa l'azione dei governi e che regola anche le forme di integrazione economica tra gli Stati. Allo stesso tempo, i movimenti e l'economia popolari, e i lavoratori "informali" — raccoglitori di cartone, contadini, artigiani — sono espressioni viventi di questa sussidiarietà attiva, che Papa Francesco ha difeso nei suoi discorsi ai Movimenti Popolari stessi. Essi non attendono passivamente l'assistenza dello Stato, ma si organizzano dal basso per costruire soluzioni comunitarie. Con la loro richiesta di inclusione sociale, essi sostengono quelle tre "T": *tierra, techo y trabajo* [terra, tetto e lavoro], che lo stesso Papa Francesco ha spesso indicato come esigenze della giustizia sociale.

Essi non attendono passivamente l'assistenza dello Stato, ma si organizzano dal basso per costruire soluzioni comunitarie.

Per questo è stimolante ascoltare le vostre testimonianze, cari amici, e scoprire come Dio abbia continuato a crescere dentro di voi. Attraverso il cammino dell'umiltà ci rendiamo conto che non bastiamo a noi stessi, che abbiamo bisogno degli altri e che solo aprendoci alla collaborazione con chi ci circonda potremo costruire, tutti insieme, un mondo migliore. Così come Dio ci ha creati in modo unico, Egli conta anche, individualmente, su ciascuno di noi. Allo stesso tempo, però, ci invita alla comunione, a entrare ciòè in relazione con Lui e con gli altri. Questa è la via per costruire l'Argentina unita che desideriamo per il futuro: un'autentica "amicizia

sociale" secondo i termini di *Fratelli tutti*, che superi la polarizzazione dialettica e configuri un'architettura di pace fondata sulla giustizia e sul dialogo, a livello nazionale e multilaterale.

Nel mondo imprenditoriale, la vita del venerabile Enrique Shaw ci interpella con forza: un imprenditore cattolico che si convertì scoprendo la bellezza del Vangelo, espressa nella Dottrina sociale della Chiesa. Il futuro Beato, con una concezione cristiana dell'uomo, «comprese che l'industria non era soltanto un ingranaggio produttivo, né un mezzo per accumulare capitale, ma una vera comunità di persone chiamate a crescere insieme» (*Messaggio ai Partecipanti alla 31ª Conferenza Industriale Argentina*, 8 settembre 2025). Il suo pensiero, che è stato approfondito in questa Università, alla cui fondazione egli stesso contribuì, trova chiara espressione nelle sue stesse parole: «È necessario formare imprenditori cristiani e trasmettere loro uno stile di vita: contribuire a un mondo migliore, principalmente attraverso l'azione di ogni imprenditore cristiano nella propria sfera [...]. Questa è una missione di fede e di vita: cercare di santificarci attraverso la professione e di santificare la professione» (*Notas y apuntes personales*, p. 58).

Gli imprenditori, che con il proprio capitale creano posti di lavoro, mettono spesso a rischio il loro patrimonio. È infatti impossibile creare ricchezza in un Paese senza impegnarsi personalmente, senza assumersi l'incertezza che il futuro comporta e i cui parametri sfuggono completamente al nostro controllo. Allo stesso tempo, occorre rimanere vigili per sfuggire al rischio dell'avidità che, come ha affermato Papa Francesco, «è una malattia del cuore» (*Udienza generale*, 24 gennaio 2024). La vocazione imprenditoriale è un compito nobile se si orienta al principio della funzione sociale della proprietà e del capitale. Quando il profitto economico viene assolutizzato come unico criterio di successo, l'impresa si disumanizza e diventa una struttura di peccato che genera esclusione. Gli imprenditori sono chiamati a sovvertire questa logica tecnocratica, attraverso un investimento etico che dia priorità alla sostenibilità ambientale e alla dignità del lavoro, partendo dal presupposto che il successo finanziario debba essere misurato in termini di bene comune (cfr *Laudato si'*, 109).

> **Quando il profitto economico viene assolutizzato come unico criterio di successo, l'impresa si disumanizza e diventa una struttura di peccato che genera esclusione.**

I sindacati e le associazioni dei lavoratori hanno qui un importante campo di crescita e sviluppo, impegnandosi in modo più diretto per garantire il rispetto di condizioni di lavoro dignitose per i lavoratori. «Le iniziative nate in quel solco [...] hanno contribuito in modo decisivo a migliorare la legislazione sul lavoro, a proteggere i più vulnerabili e a promuovere condizioni più umane» (*Magnifica humanitas*, 155). La loro missione è specifica: essere strumento di solidarietà e di coesione, canali di collaborazione tra il lavoratore e l'impresa. In questa prospettiva, il sindacato è un'istituzione indispensabile quando difende chi non ha voce e quando si oppone alla mercificazione della forza lavoro. Tuttavia, per mantenere questa autorità morale, il sindacalismo deve guardare costantemente alle periferie esistenziali, integrando e tendendo ponti verso i lavoratori precari, informali ed esclusi dal sistema ufficiale, tenendo conto delle profonde trasformazioni che sta attraversando il mondo del lavoro.

Le sfide poste dall'intelligenza artificiale e dall'automazione non regolamentata possono mettere a rischio molti posti di lavoro e diventare una vera minaccia per un adeguato sviluppo umano integrale. La tecnica deve sempre essere subordinata all'etica; l'algoritmo non può sostituire il discernimento umano né il valore intrinseco della presenza fisica e dell'impegno del lavoratore (cfr *Laudato si'*, 107). I poteri pubblici devono vigilare affinché ciò non accada. Anzi, al contrario, «l'accesso al lavoro per tutti deve rimanere un obiettivo prioritario delle politiche pubbliche e dei processi economici, criterio di giudizio per valutare la qualità umana di un modello di sviluppo» (*Magnifica humanitas*, 154). È insostituibile l'impegno delle autorità pubbliche nella promozione di politiche stabili, che favoriscano la

piena occupazione e l'inclusione sociale in un quadro etico in cui l'economia, il mercato e lo Stato operino in modo sussidiario per una giusta ridistribuzione delle opportunità.

> **La tecnica deve sempre essere subordinata all'etica; l'algoritmo non può sostituire il discernimento umano né il valore intrinseco della presenza fisica e dell'impegno del lavoratore** (cfr Laudato si', 107).

Dio ci chiama tutti a essere attenti ai bisogni di chi ci circonda, servendo gli altri attraverso il nostro lavoro. Riconoscere il volto di chi soffre nelle periferie urbane e rurali è la chiave dell'amore politico proposto da *Fratelli tutti*. La fraternità non è un'utopia astratta, ma una categoria politica e teologica che ci obbliga a considerarci uguali, abbattendo i muri dell'indifferenza globalizzata (cfr *Fratelli tutti*, 73). Non rifuggiamo dall'incontro quotidiano con Cristo nel lavoro di ogni giorno, per quanto banale e insignificante possa sembrarci. Non esiste lavoro piccolo agli occhi di Dio: la grandezza di un'opera non risiede in ciò che si realizza, ma nell'amore che si mette in ogni gesto, in ogni parola, in ogni pensiero.

Cari fratelli e sorelle, vi affido, in questo mondo in profondo cambiamento, i principi che hanno dato origine alla Dottrina sociale della Chiesa: difendere la dignità dell'essere umano, promuovere il bene comune, riconoscere la destinazione universale dei beni, vivere una solidarietà effettiva e una sussidiarietà responsabile, per costruire insieme la civiltà dell'amore. «Lavoriamo con perseveranza, rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte» (*Magnifica humanitas*, 16). Solo così potremo essere certi di percorrere sulla terra il cammino che Dio ha tracciato per noi in Cielo. E solo così potremo portare frutti con il nostro lavoro; frutti che rimangano per la vita eterna (cfr *Gv* 15,16). Molte grazie.

«Lavoriamo con perseveranza, rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte» (Magnifica humanitas, 16).

05

PALACIO SAN MARTÍN · BUENOS AIRES

DISCORSO

Dignità, libertà, speranza

Incontro con i leader delle comunità cristiane e delle tradizioni religiose

LUNEDÌ 9 NOVEMBRE

> **I nostri polmoni tendono all'aria come la coscienza al bene. Ogni giorno siamo in cerca di acqua come di verità, indigenti di cibo come di giustizia.**

Cari fratelli e sorelle in Cristo,
cari amici che adorate con noi l'unico Dio,
stimati rappresentanti delle diverse tradizioni religiose,

sono molto lieto di salutarvi tutti insieme durante questo mio Viaggio apostolico. Il nostro incontro poggia, infatti, sui pilastri del dialogo e dell'amicizia, che sono stati fondamentali nella vita di Papa Francesco e che ora vogliamo rafforzare costruendo nuovi ponti, cioè nuove vie di collaborazione nella società che abitiamo. Anch'io sono qui tra voi come Successore dell'Apostolo Pietro e, mentre con lui professo la fede in Cristo, «Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16), vero Dio e vero uomo, riconosco l'unità del Battesimo con i fratelli delle confessioni cristiane. Secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, desidero riaffermare il legame spirituale che unisce la Chiesa al popolo di Israele (cfr *Nostra aetate*, 4) e il sincero rispetto per ciò che di santo e vero è presente nelle diverse tradizioni religiose (cfr *ibid*., 2).

L'identità del popolo argentino si è andata configurando come un crogiolo di etnie, culture e religioni diverse, formato dai popoli indigeni e dagli immigrati provenienti da varie parti del mondo, che sono arrivati in questa terra nel corso dei secoli, portando con sé i loro sogni e la loro fede: all'inizio erano cattolici, evangelici e ebrei, e poi molti altri. Tutti loro, nella diversità, hanno imparato a lavorare insieme, a formare famiglie e comunità, a costruire colonie e villaggi, «con ammirabile simbiosi con le tradizioni locali» (san Giovanni Paolo II, *Omelia all'Aeroporto di Paranà*, 9 aprile 1987). Così diedero unità alla nazione e portarono avanti progetti comuni, senza che le religioni fossero mai motivo di divisione, ma anzi punto d'incontro e d'impegno comune per la società.

Anche oggi ciascuno di noi agisce quale testimone di un credo, che scegliamo di vivere facendone una mano tesa alla condivisione di valori culturali e opere buone. Questa condivisione ha per base l'ascolto che consente la nostra reciproca conoscenza, permettendoci di riflettere insieme su un gesto che compiamo quotidianamente. In tutte le religioni, infatti, *preghiamo*, elevando a Dio le nostre voci. Secondo le rispettive tradizioni, molte lingue, canti e gesti convergono verso l'alto, quasi radunandosi di fronte all'ineffabile mistero della nostra esistenza (cfr NA 1).

Proprio questa forma particolare della parola umana, che è la preghiera, ci invita ad ascoltare l'un l'altro le nostre voci, oltre che le parole da noi pronunciate. Quando parliamo a Dio, infatti, siamo noi stessi a prendere la parola: la preghiera esprime dunque quello che siamo davanti a Dio. La dimensione religiosa è come uno specchio che riflette il nostro essere, i nostri pensieri e affetti, i nostri legami. Specialmente nell'era digitale, dunque, la preghiera ci aiuta a vincere le distrazioni, ritrovando nel silenzio il valore dell'ascolto.

Osservando con attenzione questa esperienza, vorrei oggi considerare con voi tre aspetti in particolare che emergono dalle preghiere sincere, nelle quali prendono voce le nostre fedi, e cioè: le religioni come custodi della dignità umana, come espressioni della nostra libertà e come luoghi per coltivare speranza.

Anzitutto, ogni religione attesta che la persona umana è bisogno e desiderio: tutti noi siamo anelito di vita. I nostri polmoni tendono all'aria come la coscienza al bene. Ogni giorno siamo in cerca di acqua come di verità, indigenti di cibo come di giustizia. A questo proposito, le religioni ricordano a tutti che non siamo fatti soltanto di materia: nella nostra carne è inscritta una eccedenza di vita e di senso. Quello stesso desiderio, che si fa grido e supplica, attesta perciò che non veniamo dal nulla e non siamo fatti per la morte. In tal modo, allora, le religioni custodiscono la dignità umana: nella preghiera, che esprime la nostra fede, gli ideali di bene e di giustizia, di salute e di pace non sono parole vuote, da riempire con interessi di parte, ma attestazioni della nostra comune volontà, che tende alla gioia. Ogni volta che preghiamo, dunque, prendiamoci cura di chi vive accanto a noi, avverando le parole che pronunciamo con una rinnovata fraternità. Mentre lodiamo Dio per il dono della vita, difendiamola sempre e per tutti, dal concepimento fino al suo termine naturale, specialmente quando viene minacciata dalla miseria e dalla violenza. È così che le religioni promuovono la dignità di ogni uomo e ogni donna, nella famiglia e nello studio, nel lavoro e nell'ambiente, che è la nostra Casa comune.

In secondo luogo, quando l'uomo parla a Dio sa di non essere egli stesso Dio. Non abbiamo fatto noi la terra. Ebbene, non distruggiamo con le nostre mani il "giardino" che il Creatore ci ha affidato! A questo proposito, nella misura in cui custodiscono la saggezza dei popoli, le religioni edificano la

società, educano le coscienze e ci liberano dagli idoli. Dall'idolo del dominio, perché non siamo il Dio degli altri; dall'idolo della vanagloria, perché le cose possedute non ci rendono divini; dall'idolo della guerra, perché uno solo è il Signore e giudice della storia. Egli ci dà costantemente vita e si prende cura di tutti i popoli: il vero nome del suo potere è amore, un amore che non conosce fine. Mentre dunque lodiamo Dio per il dono della salvezza, impegniamoci a essere segno di questo dono per il mondo. È così che le religioni esprimono al meglio la nostra libertà.

“Dall'idolo del dominio, perché non siamo il Dio degli altri; dall'idolo della vanagloria, perché le cose possedute non ci rendono divini; dall'idolo della guerra, perché uno solo è il Signore e giudice della storia.

In terzo luogo, quando l'uomo parla a Dio si apre al futuro. Sì, il futuro è il tempo della fede! Le religioni, infatti, sono legame tra generazioni, memoria millenaria, profezia, attesa e promessa: perciò i credenti guardano sempre al futuro con speranza. Quando la luce della fede fende le tenebre della morte, il futuro di ogni uomo e di ogni donna, della società e del mondo intero ritrova speranza. La nostra comune attesa diventa allora operosa, perché questa speranza ci incoraggia a tessere legami di vita buona, che liberano dalla solitudine e riuniscono i popoli nella concordia. La stessa parola *religione* è in proposito eloquente: fa riferimento a *religare*, cioè connettere insieme, legare le persone tra loro. Questa relazione sostiene il nostro cammino nella storia: mentre dunque lodiamo Dio per il dono della speranza, condividiamola sia con chi soffre nella povertà, sia con chi ha perso il senso della vita, sia con quanti vogliono impegnarsi per rinnovare il mondo secondo giustizia. Facendosi preghiera e annuncio, il nostro linguaggio diventa carità eloquente, che anima ogni azione.

Sì, il futuro è il tempo della fede!

La stessa parola religione è in proposito eloquente: fa riferimento a religare, cioè connettere insieme, legare le persone tra loro.

Qui sta il nostro servizio all'umanità: costruire per tutti un futuro di bene, nell'attesa del compimento beato della storia. Siamo certi, infatti, che più l'uomo conosce veramente sé stesso, prendendosi cura della propria dignità, più si avvicina a Dio. È così che ogni parola buona detta a chi incontriamo, ogni gesto buono rivolto al nostro prossimo sale come preghiera sempre gradita all'Autore della giustizia, che tutti invita alla pace. A tale riguardo, come affermava san Giovanni Paolo II, insieme «vogliamo mostrare al mondo che lo slancio sincero della preghiera non spinge alla contrapposizione, e meno ancora al disprezzo dell'altro, ma piuttosto ad un costruttivo dialogo nel quale ciascuno senza indulgere in alcun modo al relativismo né al sincretismo prende anzi più viva coscienza del dovere della testimonianza e dell'annuncio» (*Discorso ai rappresentanti delle varie religioni del mondo*, Assisi, 24 gennaio 2002). Queste parole, pronunciate ad Assisi in una giornata di preghiera per la pace, restano molto urgenti: oggi diventano motivo di gratitudine per l'impegno di tutti noi e fonte di incoraggiamento per il cammino di ciascuno. Carissimi, ogni giorno sia tempo di preghiera, affinché la vita di tutti rispecchi quella dignità e quel bene che riceviamo da Dio affinché venga condiviso tra di noi.

> **Qui sta il nostro servizio all'umanità: costruire per tutti un futuro di bene, nell'attesa del compimento beato della storia.**

Facciamo quindi nostra la preghiera che ci ha lasciato il mio predecessore Papa Francesco e che ci impegna a fare il bene:

Signore e Padre dell'umanità,
che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità,
infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno.
Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace.
Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno,
senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre.

Il nostro cuore si apra
a tutti i popoli e le nazioni della terra,
per riconoscere il bene e la bellezza
che hai seminato in ciascuno di essi,
per stringere legami di unità, di progetti comuni,
di speranze condivise. Amen. (Lett. enc. *Fratelli Tutti*, 287)

L'Onnipotente benedica la nostra passione per l'umanità e ispiri il nostro impegno di pace: quella pace, che si compirà per sempre nel nome santo di Dio. Grazie.

LA CHIAVE AGOSTINIANA

Religione vuol dire ricollegare

> **La religione ci ricolleghi all'unico Dio onnipotente.**
>
> Sant'Agostino, La vera religione, 55, 113

È lo stesso gioco di parole che il Papa cita nel suo discorso: «religione» come legame (*religare*) che unisce le persone tra loro e con Dio. Agostino lo scrisse così: *religet nos religio uni omnipotenti Deo*.

06

CATTEDRALE METROPOLITANA · BUENOS AIRES

OMELIA

Benvenuti tutti

Vespri con l'episcopato argentino e le équipe sinodali

LUNEDÌ 9 NOVEMBRE

> **La riconciliazione esige di riconoscere le ferite, rinunciare al risentimento e lasciare che la grazia di Dio trasformi i rapporti tra di noi.**

Eminenze, Eccellenze,
cari membri delle equipe sinodali,
fratelli e sorelle tutti in Cristo Gesù!

Vorrei che in questo momento di preghiera percorressimo insieme, con il pensiero, le diverse regioni di questo splendido Paese. In ciascuna delle sue province, la nostra fede ha messo radici in popoli e culture diverse, dando vita a espressioni proprie della vita cristiana, senza perdere l'unità che nasce da Cristo. Pensiamo al nord-ovest, alla sua fede semplice e alle sue profonde devozioni. Andiamo sulla costa, con i suoi grandi fiumi e i suoi campi seminati di futuro. Attraversiamo il nord-est, per lasciarci stupire dalle sue meravigliose cascate e dalle sue vaste piantagioni di yerba mate, che contraddistinguono le usanze di tutto il Cono Sur. Avviciniamoci alla regione del Cuyo, dove i vigneti rallegrano il cuore dell'uomo. Attraversiamo la Pampa e apprezziamo la saggezza di chi lavora la terra. Saliamo sulle sierras e, dall'alto, ammiriamo i doni del creato. Andiamo a sud, dove il freddo e i deserti non impediscono la calda accoglienza della fede.

In questa varietà geografica e culturale troviamo una presenza materna che accompagna i suoi abitanti e verso la quale il popolo esprime il proprio affetto con processioni e pellegrinaggi, lungo percorsi di fede e di promesse compiuti a piedi o a cavallo, con poesie, preghiere e canti che si levano in onore del suo nome. Parlo dell'Immacolata Vergine Maria, che questo popolo venera con diversi titoli: la Santissima Vergine del Miracolo, Nostra Signora della Valle, la Vergine del Rosario, Maria di Itatí, Nostra Signora di Luján. Ella, che rimase unita agli Apostoli nella preghiera, accompagna anche oggi la Chiesa che annuncia il suo Figlio (cfr *At* 1,14). In ogni angolo di questa terra mariana, dalle grandi città ai paesini più piccoli, ci sono fratelli che attendono di conoscere la Buona Novella del Vangelo. Per questo assume un significato particolare il motto di questo Viaggio Apostolico: *Benvenuti tutti. Andate e annunciate!*

Per questo assume un significato particolare il motto di questo Viaggio Apostolico: Benvenuti tutti. Andate e annunciate!

Dopo aver percorso il Paese con l'immaginazione e aver rinnovato il nostro desiderio di andare a evangelizzare, rivolgiamo ora lo sguardo a questa Cattedrale, dove siamo qui riuniti. È provvidenziale poter celebrare i secondi Vespri della Dedicazione di San Giovanni in Laterano, «madre e capo di tutte le chiese dell'Urbe e dell'Orbe», in questa splendida Cattedrale della Santissima Trinità, chiesa madre di Buenos Aires, dove riposano, inoltre, le spoglie del generale José Francisco de San Martín, Padre della Patria.

La festa della dedicazione della Basilica Lateranense ci invita a contemplare il mistero della Chiesa, edificata su Cristo, pietra angolare, nella quale tutti noi, come pietre vive, siamo chiamati a formare una dimora spirituale (cfr *1Pt* 2,4-5). Il fatto che San Giovanni in Laterano sia la Cattedrale del Vescovo di Roma conferisce a questa celebrazione un particolare significato di comunione con la Sede di Pietro, e tale legame diventa particolarmente intenso celebrandola in questa Cattedrale, la cui cattedra è stata occupata dal nostro caro Papa Francesco prima che fosse chiamato a pascere la Chiesa universale. È anche un invito a tutti i fedeli a vivere l'unità della fede e dell'amore, e a riconoscere che, con il Battesimo, ciascuno ha ricevuto doni che deve mettere al servizio di tutta la Chiesa.

Questa comunione, che ha la sua fonte nel mistero della Santissima Trinità, unisce i vescovi tra loro e con il Successore di Pietro, e si manifesta anche in ogni Chiesa particolare, dove il vescovo, insieme al suo presbiterio e ai fedeli che gli sono stati affidati, è chiamato a preservare l'unità nella fede e nella carità (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 23).

A questo proposito, vorrei sottolineare la testimonianza di illustri Vescovi argentini, che hanno saputo operare per l'unità e la pace, come i Beati Mamerto Esquiú, Enrique Angelelli ed Eduardo Pironio. «Le loro vite mostrano come una stessa missione possa assumere forme diverse a seconda dei tempi e delle circostanze e costituiscono una scuola di pastori nata dalla nostra storia ecclesiale. I santi continuano a formare santi (cfr *Eb* 13,7)» (*Lettera ai Vescovi dell'America Latina e dei Caraibi*, 8 settembre 2026).

> **“I santi continuano a formare santi (cfr Eb 13,7)» (Lettera ai Vescovi dell'America Latina e dei Caraibi, 8 settembre 2026).**

La Chiesa, fondata da Gesù Cristo, è, in Lui, «in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1). Questa unità, che riceviamo come dono, ci impegna anche a riconciliarci. Il rilievo sul frontespizio di questa Cattedrale, che raffigura il ricongiungimento di Giuseppe con suo padre Giacobbe e i suoi fratelli, ci ricorda come Dio apra vie di vita anche là dove gli uomini hanno seminato divisione. Giuseppe, che aveva sofferto a causa dei suoi fratelli, li perdona e diventa strumento di salvezza per coloro che gli avevano fatto del male. Egli stesso riconosce l'azione provvidenziale di Dio in mezzo a quella storia dolorosa: «Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene» (*Gen* 50,20). La riconciliazione esige di riconoscere le ferite, rinunciare al risentimento e lasciare che la grazia di Dio trasformi i rapporti tra di noi. La nostra missione pastorale consiste nel lavorare instancabilmente affinché tutti gli uomini, quelli vicini e quelli lontani, conoscano Cristo e possano riconoscersi come fratelli.

La varietà di questa terra si manifesta anche nelle sue Chiese particolari, ciascuna con le proprie tradizioni ed espressioni pastorali. In tutte esse «è presente e opera la Chiesa di Cristo» (Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Christus Dominus*, 11). Questa varietà trova la sua unità nella stessa fede, nei Sacramenti e nella

comunione ecclesiale. Tutte partecipano alla missione della Chiesa, affinché la gioia del Vangelo giunga a tutti. Per questo, dobbiamo custodire la comunione, accogliendo con carità le nostre legittime differenze e coltivando la fraternità, affinché la nostra unità renda visibile l'amore di Cristo e aiuti molti a incontrarlo.

Cari Vescovi, come vi ho scritto di recente, «tra le tante responsabilità che occupano la nostra giornata, siamo stati inviati ad annunciare la Buona Novella» (*Lettera ai Vescovi dell'America Latina e dei Caraibi*, 8 settembre 2026). Che l'annuncio di Gesù Cristo continui quindi ad essere il centro di tutta la nostra azione pastorale. Continuiamo a promuovere la formazione degli operatori pastorali, il primo annuncio e la catechesi, la liturgia e la carità. È necessario che lavoriamo uniti per promuovere le vocazioni sacerdotali e religiose, accompagnare le famiglie e prenderci cura di coloro che vivono in povertà, sono senza lavoro o non hanno un alloggio dignitoso. «L'amore di Cristo ci spinge!» (*2Cor* 5,14).

La sollecitudine materna della Chiesa trova un bellissimo esempio in Maria, che alle nozze di Cana intuì il bisogno di quegli sposi e si rivolse a Gesù per presentarglielo, invitando poi i servi a obbedire alla sua parola (cfr *Gv* 2,3-5). Quella stessa sollecitudine deve manifestarsi nel ministero dei pastori, chiamati a discernere le realtà umane alla luce del Vangelo, ascoltando e conoscendo le circostanze concrete di coloro che sono stati loro affidati: i disoccupati, i giovani costretti a emigrare, gli anziani che vivono nell'abbandono e le comunità emarginate; ma anche di coloro che, pur avendo soddisfatto i propri bisogni materiali, provano un profondo bisogno di Dio, di senso e di speranza. Tanti volti ci interpellano e ci chiamano a condividere le gioie e le sofferenze del nostro popolo, rispondendo con la vicinanza e le opere che il Vangelo esige di fronte alle situazioni che richiedono il nostro aiuto.

Cari fratelli, sostenete le iniziative che fanno bene alle persone affidate alla vostra cura pastorale. Rallegratevi di tutto ciò che favorisce la vita del vostro popolo: il lavoro onesto, l'attenzione ai più bisognosi e le istituzioni che servono con responsabilità il bene comune. Accompagnate anche coloro che, all'interno della Chiesa o della società civile, operano per lo sviluppo integrale di ogni persona. Mentre attendiamo la Gerusalemme celeste che

abbiamo contemplato nella Lettura breve, la speranza dei beni eterni ci spinge a cercare la giustizia e a coltivare la fraternità su questa terra (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 39).

Vorrei incoraggiarvi affinché, con le vostre equipe sinodali, continuiate ad ascoltarvi e a discernere insieme, come discepoli dell'unico Maestro, ciò che lo Spirito Santo vi chiede, alla luce della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa, per servire l'Argentina di oggi. Che Egli vi illumini e vi rafforzi per tradurre in decisioni concrete il rispetto della dignità di ogni persona e l'impegno per la destinazione universale dei beni, l'opzione preferenziale per i poveri e la cura del creato (cfr Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 14).

Papa Francesco, visitando il Santuario di Nostra Signora di Aparecida, ricordando la sua esperienza alla V Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi, ha affermato di aver potuto constatare di persona «come i Vescovi – che [avevano] lavorato sul tema dell'incontro con Cristo, il discepolato e la missione – si [sentissero] incoraggiati, accompagnati e, in un certo senso, ispirati dalle migliaia di pellegrini che venivano ogni giorno ad affidare la loro vita alla Madonna» (*Omelia*, Aparecida, 24 luglio 2013). A questo proposito, vorrei incoraggiarvi a continuare a lavorare sulla base degli insegnamenti del *Documento di Aparecida*, come una traccia luminosa per continuare a camminare insieme in questo tempo.

Cari fratelli, Maria, Madre di Cristo e Madre nostra, è per antonomasia la dimora di Dio tra gli uomini, poiché nel suo seno ha accolto il Verbo eterno che si è fatto carne. *In Lei*, immagine e inizio della Chiesa che raggiungerà la sua pienezza nella gloria, contempliamo in anticipo la gioia che ci è stata promessa, quando Dio dimorerà per sempre con il suo popolo nella Gerusalemme celeste (cfr *Lumen gentium*, 68). *Da Lei* impariamo l'attenzione alla volontà di Dio e l'obbedienza alla sua Parola, nonché la sollecitudine nel cogliere i bisogni dei suoi figli (cfr S. Paolo VI, Esort. ap. *Marialis cultus*, 21). *Con Lei* desideriamo abitare un giorno in quella città santa, nella quale nulla di impuro avrà posto (cfr *Ap* 21,27).

Affidiamo *a Lei* le nostre preoccupazioni e i nostri desideri, il nostro ministero e la nostra missione pastorale, e chiediamole che, come fece alle nozze di Cana, interceda presso il suo Figlio affinché Egli ci conceda ciò di

cui abbiamo bisogno, specialmente la grazia di una conversione costante, che purifichi i nostri cuori e ci renda pronti a partecipare alla gioia eterna del suo Regno. Così sia.

SALUTO A BRACCIO DEL SANTO PADRE FUORI DALLA CATTEDRALE PRIMA DELLA CENA CON I VESCOVI

Salve. Buon pomeriggio.

Che entusiasmo! Che gioia! È perché tutti conosciamo Cristo. Applausi per Gesù!

> **È perché tutti conosciamo Cristo. Applausi per Gesù!**

Grazie, Buenos Aires! Grazie per avermi accolto, grazie Argentina!

Che la benedizione del Signore arrivi al cuore di ciascuno di voi, di tutti i vostri cari e che viviamo sempre con la gioia di sapere che Cristo ci chiama: tutti benvenuti e tutti inviati ad annunciare con gioia la Buona Novella.

E la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo discenda su di voi. Amen.

Viva Cristo!

07

SCUOLA DI AVIAZIONE MILITARE · CÓRDOBA

OMELIA

Terra di santi

Santa Messa alla Scuola di Aviazione Militare

MARTEDÌ 10 NOVEMBRE

> **Il suo principio guida, infatti, era di andare là dove Dio non era ancora conosciuto per farlo conoscere.**

Cari fratelli e sorelle,

la confessione di Pietro, che nel corso della storia risuona nei suoi successori, ci manifesta il mistero di Dio, rivelato in Cristo per la nostra salvezza. Si tratta di un messaggio salvifico che rimane sempre attuale, e che è sostenuto dall'intercessione di tanti nostri fratelli e sorelle nella fede che ci accompagnano dal cielo. Non per niente la terra che oggi ci accoglie è stata ricca di frutti di santità. L'esempio di coloro che ci hanno preceduto in questo cammino continua a interpellarci, invitandoci a vivere come loro hanno vissuto: offrendo la nostra vita, proprio come Cristo ha fatto per noi e come essi lo hanno saputo imitare alla perfezione.

La città di Córdoba, erede naturale della prima Sede episcopale istituita in Argentina, è stata terra di santi. Per i suoi conventi e le sue chiese, le sue strade e i suoi ospedali, sono passati uomini e donne che, innamorati di Gesù, hanno donato la propria vita per il Vangelo. In Argentina hanno vissuto persone — come il *Cura Brochero* e *Mama Antula*, per citare solo due esempi — chiamate dal Signore e inviate in missione, pur senza, forse, che si rendessero pienamente conto della portata straordinaria della loro opera di evangelizzazione. E in effetti tutti noi cristiani siamo semplici servitori, non dobbiamo fare altro che compiere il nostro dovere (cfr *Lc* 17,10).

È, dunque, un impegno gioioso quello di adempiere la missione che il Signore affida a ciascuno di noi. Sì, cari fratelli e sorelle, tutti siamo chiamati alla santità. Il nostro compito sulla terra consiste proprio in questo: raggiungere la perfetta unione con Dio. Tale chiamata, peraltro, è sempre di natura missionaria: ci chiede di far conoscere agli altri la bellezza che noi stessi abbiamo incontrato in Cristo (*contemplata aliis tradere*). Come cristiani, siamo tenuti a insegnare «quello che è conforme alla sana dottrina» (*Tt* 2,1). A questo proposito, desidero anche richiamare l'esortazione di san Leone Magno, di cui oggi celebriamo la memoria liturgica e alla cui protezione mi affido: «Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna. Ricòrdati chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro. Ricòrdati che, strappato al potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del Regno di Dio» (*Discorso I per il Natale*, 3).

Non c'è modo migliore di insegnare che quello di dare esempio con la propria vita, perché «il mondo si attende da noi un impegno di vita e una testimonianza di preghiera» (S. Giovanni Paolo II, *Omelia della Messa per i Consacrati e gli Operatori della pastorale*, Stadio "Vélez Sarsfield" di Buenos Aires, 10 aprile 1987, 8). Ciò richiede un'adesione totale e incrollabile a Gesù Cristo. Tale è la testimonianza dei santi, ed è qualcosa che ci permette di vivere con speranza, anche in mezzo alle difficoltà.

Non c'è modo migliore di insegnare che quello di dare esempio con la propria vita, perché «il mondo si attende da noi un impegno di vita e una testimonianza di preghiera» (S. Giovanni Paolo II, Omelia della Messa per i Consacrati e gli Operatori della pastorale, Stadio "Vélez Sarsfield" di Buenos Aires, 10 aprile 1987, 8).

Oggi, da Córdoba — centro geografico del Paese — desideriamo ringraziare Dio per i molteplici frutti di santità di persone che Lui stesso ha inviato a questa Terra argentina, alcune nate in essa, altre che vi hanno trascorso gran parte della loro vita. Proprio come le montagne cordovane si distinguono per la bellezza e l'armoniosa varietà delle loro forme e sfumature di colore, così anche i Santi e i Beati di qui si caratterizzano per i diversi carismi e missioni che hanno ricevuto. Offrono una rappresentazione polifonica della vocazione universale, propria di ogni battezzato, alla santità, ovvero alla conformazione a Cristo. Nei volti di questi Santi dall'accento argentino si coglie una straordinaria unità tra la passione per il Vangelo e l'impegno per costruire una Nazione radicata nella fraternità e nella solidarietà. Ognuno di loro ha saputo accogliere le sfide della propria epoca storica, trasformandole in occasioni per annunciare la Buona Novella; non in modo astratto, ma plasmando la propria esistenza fino a diventare testimoni credibili ed efficaci dell'amore del Signore.

Ricordiamo con gratitudine, innanzitutto, san José Gabriel del Rosario Brochero. Questo sacerdote un vero innamorato del Signore, che seppe trovare nella preghiera la forza della sua vita. Gli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio di Loyola cambiarono per sempre la sua esistenza, plasmandolo a immagine di Cristo e realizzando in lui ciò che abbiamo invocato nel Salmo responsoriale: «Confida nel Signore e fa' il bene» (*Sal* 37,3). Solo chi ha conosciuto l'amicizia di Gesù Cristo può intraprendere una simile attività apostolica; solo chi sa di essere amato dal Signore può estendere il suo regno di carità e di giustizia, spendendo tutte le proprie forze nell'annuncio del Vangelo, senza altre armi se non il crocifisso e il Santo Rosario.

“Solo chi ha conosciuto l'amicizia di Gesù Cristo può intraprendere una simile attività apostolica; solo chi sa di essere amato dal Signore può estendere il suo regno di carità e di giustizia, spendendo tutte le proprie forze nell'annuncio del Vangelo, senza altre armi se non il crocifisso e il Santo Rosario.

Ugualmente affascinata dalla spiritualità ignaziana, María Antonia de Paz y Figueroa seppe coniugare la contemplazione con l'aiuto al prossimo. Lei riconobbe che il più grande atto di carità verso l'altro è avvicinarlo a Dio. Come ha ricordato il mio venerato predecessore Francesco, i poveri hanno bisogno di Dio e di persone che esprimano con la loro vita la forza dell'amore cristiano (cfr *Messaggio per la III Giornata Mondiale dei Poveri*, 13 giugno 2019, 8). Animata da questa stessa ispirazione, Mama Antula ha percorso instancabilmente queste terre, per mostrare a molti la via del Cielo. Il suo principio guida, infatti, era di andare là dove Dio non era ancora conosciuto per farlo conoscere.

Due Santi, due esempi, due modi di identificarsi con Cristo, da Lui stesso suscitati in questa terra, dalla quale oggi Gli offriamo la nostra lode.

Insieme a loro, rendiamo grazie a Dio anche per i martiri che hanno professato la loro fede fino al dono della vita, come san Héctor Valdivielso Sáez e i Beati martirizzati durante la guerra civile spagnola e nelle province argentine di La Rioja e Salta.

Ringraziamo il Signore per i doni con cui ha arricchito la Chiesa, suscitando Pastori secondo il suo cuore, come il Beato fra Mamerto Esquiú e il Cardinale Eduardo Pironio.

Esprimiamo particolare riconoscenza alla Vita consacrata: ai fondatori di Congregazioni, come santa Nazaria Ignacia e le beate María del Tránsito Cabanillas e Catalina de María Rodríguez; e a tante altre religiose che, con ardente carità, si sono dedicate all'educazione dei fanciulli e alla cura dei malati, come le beate María Ludovica de Angelis e Crescencia Pérez.

Il fedele Popolo di Dio gioisce poi per quei laici che, avendo accolto l'annuncio del Vangelo, hanno vissuto pienamente la propria vocazione battesimale amando Dio e il prossimo nella semplicità della vita quotidiana, come san Artémides Zatti e i beati Ceferino Namuncurá e Laura Vicuña.

Cari fratelli e sorelle, tutti questi Santi e Beati hanno già compiuto la loro missione sulla terra. Oggi tocca a noi seguire il cammino luminoso della santità che ci hanno lasciato in eredità. Celebriamo questa Santa Messa per la santificazione del Popolo argentino, per la santificazione di tutti voi. Aprite i vostri cuori e, con la grazia di Dio, camminate e siate santi! (cfr *1Ts* 4,3), a scuola e nelle piazze, in famiglia e tra gli amici, in campagna e in città, nei campi e negli uffici. Andate e portate il Vangelo!

“

Aprite i vostri cuori e, con la grazia di Dio, camminate e siate santi! (cfr 1Ts 4,3)**, a scuola e nelle piazze, in famiglia e tra gli amici, in campagna e in città, nei campi e negli uffici.**

In questa celebrazione, ci accompagna l'immagine del Cristo povero: un'opera che lo stesso Cura Brochero commissionò dal letto della malattia e il cui volto reca, con notevole valore artistico, i tratti propri di questo popolo. Lasciamoci interpellare dal Suo sguardo; all'ombra della Sua croce troveremo la salvezza e la vita, e il cammino per la nostra santificazione. Chiedo al Signore, per intercessione di san Leone Magno, che continui a benedirci e ci doni la grazia di confessare sempre: «Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16).

SALUTO DEL SANTO PADRE DAL BALCONE DELL'ARCIVESCOVADO DI CÓRDOBA

Molto bene, un saluto a tutti!

In questo giorno di festa ringraziamo Dio per il dono della fede, per il dono di poter condividere così. Guarda quanti sono venuti per le strade!

Grazie per avermi accolto, grazie per questo saluto; ma soprattutto ringraziamo Dio per il dono della vita, per il dono di questo entusiasmo, per quello dei giovani! Dove sono i giovani?

Per il dono di poter essere uniti. Uniti tutti, sempre convinti che siamo uniti. Quando siamo uniti possiamo realizzare tutto. Dio è vicino a voi e sarà sempre presente.

> **Quando siamo uniti possiamo realizzare tutto.**

Continuate a vivere la vostra fede! Dio benedica tutta Cordoba!

E la benedizione di Dio onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo scenda su tutti voi.

Mille grazie! E viva Cristo!

LA CHIAVE AGOSTINIANA

Non potrai tu ciò che hanno potuto questi e queste?

> **Non potrai tu ciò che hanno potuto questi e queste?**
>
> Sant'Agostino, Le Confessioni, VIII, 11, 27

Agostino udì questa domanda, nel momento decisivo della sua conversione, davanti all'esempio di tanti uomini e donne che già vivevano donati a Dio. L'omelia di Córdoba fa lo stesso: offre la «luminosa scia» dei santi argentini e dice a ciascuno: andate e siate santi!

08

CATTEDRALE DI NOSTRA SIGNORA DELL'ASSUNZIONE · CÓRDOBA

DISCORSO

Una vita disponibile

Incontro con i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, i seminaristi e gli operatori pastorali

MARTEDÌ 10 NOVEMBRE

> **Col passare degli anni, può avvenire una cosa paradossale: lavorare intensamente per Dio, dedicando sempre meno tempo a stare con Lui.**

Cari fratelli e sorelle tutti in Gesù Cristo,

vorrei prima di tutto ringraziare il Cardinale Rossi per le sue parole, come pure chi ha condiviso le testimonianze e tutti voi, per il calore con cui mi avete accolto. È per me una grande gioia essere, oggi, in mezzo a voi: consacrati, seminaristi, sacerdoti, tutti i battezzati che avete dedicato la vita al servizio del Signore e del suo popolo.

Durante quest'ultimo canto, molti di voi avevano le mani alzate, forse per salutarmi, forse per accompagnare il canto. Queste sono le mani che Gesù sta cercando: vuole le vostre mani per continuare la sua missione!

Mentre preparavo questo intervento, mi sono venuti in mente gli *Esercizi Spirituali*, che occupano un posto tanto significativo nella storia di questa terra. È stata una felice coincidenza sentire Suor María Elisabeth richiamarne una delle contemplazioni. In un momento in cui la loro pratica rischiava di andare perduta, Mama Antula percorse distanze immense per far sì che rimanessero accessibili a tutti. Decenni più tardi, il santo sacerdote Cura Brochero ne fece un elemento centrale del suo ministero, attraversando i monti assieme ai suoi compaesani fino a questa città, affinché tutti potessero fare l'esperienza di un incontro personale con Dio. Più recentemente, un gesuita argentino, Papa Francesco, ha portato con sé la ricchezza della spiritualità ignaziana, condividendola con la Chiesa universale.

Ancora oggi sacerdoti, seminaristi, membri di ordini religiosi e laici continuano a ritirarsi nel silenzio per chiedersi, alla presenza di Dio, cosa Egli desideri per la loro vita. Vorrei, dunque, che proprio alcune domande tratte dagli *Esercizi* ci accompagnassero questo pomeriggio. Sant'Ignazio inizia con il *Principio e Fondamento* (cfr n. 23). La prima domanda, pertanto, è questa: perché siamo qui? Prima di ogni responsabilità, ministero o compito, c'è stata una chiamata. Un giorno, Cristo è passato nella nostra vita, ci ha chiamati e abbiamo compreso che valeva la pena seguirlo. Tutto ciò che è venuto dopo dovrebbe continuare a scaturire da quel "sì" iniziale.

> **Prima di ogni responsabilità, ministero o compito, c’è stata una chiamata.**

Col passare degli anni, può avvenire una cosa paradossale: lavorare intensamente per Dio, dedicando sempre meno tempo a stare con Lui. Continuiamo a servire, a celebrare e a occuparci di molte cose necessarie, col rischio, però, di fare più affidamento su ciò che compiamo che su Colui per il quale lo facciamo. Il *Principio e Fondamento* serve a rimettere le cose al posto giusto: la nostra vita appartiene a Dio e trova il suo vero ordine solo quando al centro di tutto il resto c’è Lui. Torniamo, dunque, con semplicità all'Eucaristia, all'ascolto della Parola e a quella comunione personale con il Signore che sostiene ogni altra cosa. Ravviviamo il fuoco che un tempo ha acceso la nostra vocazione e non permettiamo che le pressioni del momento, la stanchezza o la *routine* lo spengano.

Nel corso degli *Esercizi*, poi, ci troviamo di fronte ad altri interrogativi ai quali non possiamo sottrarci: cosa in noi ha perso il suo ordine? In che modo abbiamo mancato verso Dio? (cfr nn. 32–43). Dopo molti — ma anche solo pochi — anni trascorsi a rispondere “sì” al Maestro, infatti, possiamo abituarci ad atteggiamenti che un tempo ci avrebbero turbato: durezza verso gli altri, resistenza a lasciarsi correggere, rivalità, oppure affetti, peccati o attaccamenti che, a poco a poco, ci privano della nostra libertà. E può accadere qualcosa di ancora più grave: possiamo imparare a giustificare tutto, trovando “ragioni” — pastorali, comunitarie o personali — per comportamenti che sappiamo non essere corretti.

Veniamo meno al nostro dovere anche quando trascuriamo di compiere il bene che ci è possibile fare: quando smettiamo di ascoltare con pazienza, quando scegliamo la comodità o quando restiamo in silenzio di fronte a qualcosa che dovremmo invece affrontare. Non c’è età in cui ci si possa ritenere esenti dal bisogno di conversione. Dobbiamo esaminare la nostra coscienza, ricorrere alla Confessione e conservare l’umiltà necessaria per

lasciarci correggere. Cari fratelli e sorelle, riconosciamo chiaramente con coraggio in cosa non siamo stati fedeli a Dio e mettiamo tutto davanti alla sua misericordia.

> **Non c'è età in cui ci si possa ritenere esenti dal bisogno di conversione.**

Solo dopo che abbiamo guardato in faccia il nostro peccato sant'Ignazio ci porta davanti a Cristo, il *Re eterno* (cfr nn. 91–98), che continua a chiamarci e a inviarci. Il Signore sa di cosa siamo fatti, e sceglie di fidarsi di noi (cfr *2Cor* 4,7). La questione, dunque, non è quanto lo abbiamo deluso, ma se continuiamo ad essere disponibili nei suoi confronti. Agli albori della vocazione, si tende a offrire tutto. Col passare degli anni, poi, emergono preferenze personali, zone di comodo, e con questo una certa idea su come si vorrebbe che si svolgesse la propria vita. Può ancora inviarci il Signore là dove non avevamo previsto di andare? Può chiederci di lasciarci alle spalle cose a cui abbiamo dedicato anni, o di accettare un compito che non avremmo mai scelto per noi stessi?

> **La questione, dunque, non è quanto lo abbiamo deluso, ma se continuiamo ad essere disponibili nei suoi confronti.**

È questa la libertà che viene gradualmente purificata attraverso le meditazioni dei *Due vessilli*, delle *Tre Coppie di uomini* e dell'*Elezione* (cfr nn. 136–189): imparare a riconoscere ciò che ci lega, ciò che influenza le nostre decisioni e fino a che punto siamo disposti a lasciare che Dio agisca nella nostra vita. Siamo inviati, infatti, a un popolo, e dobbiamo chiederci cosa

siamo chiamati a offrirgli. Cari seminaristi, imparate a guardare le cose con gli occhi di Dio e a lasciarvi evangelizzare dal suo popolo. Anche chi ha meno può insegnarci molto: come ha scoperto Julián durante la Messa.

La Chiesa che cammina in Argentina, possiede una sensibilità ricca e vivace verso i bisogni sociali dei suoi figli. Da ciò sono scaturite molte forme generose di vicinanza a chi soffre. Eppure, questa prossimità deve spingerci oltre, perché ogni persona che serviamo è chiamata a incontrare Cristo e a lasciarsi trasformare da Lui. Papa Francesco lo ha espresso con parole che meritano di essere ricordate: «la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 200).

La fame e l'ingiustizia sono questioni urgenti, che richiedono una risposta, così come la malattia, la solitudine, la disoccupazione e la mancanza di un'abitazione dignitosa. La carità cristiana si sente seriamente coinvolta in tutto questo. Al tempo stesso, non dobbiamo mai dimenticare che chi soffre ha bisogno di ricevere da noi il dono più grande che la Chiesa possiede: Gesù Cristo. Il mio caro Predecessore lo ha affermato con particolare chiarezza: «La Chiesa non è un negozio, non è un'agenzia umanitaria, la Chiesa non è una ONG, la Chiesa è mandata a portare a tutti Cristo e il suo Vangelo [...]. Se per ipotesi, una volta succedesse che la Chiesa non porta Gesù, quella sarebbe una Chiesa morta!» (Francesco, *Udienza generale*, 23 ottobre 2013). Quanto è grande, dunque, la nostra vocazione! Essere portatori della presenza di Cristo, rendere possibile l'incontro con Lui attraverso la Parola, i Sacramenti e una vicinanza che aiuti gli altri a riconoscere la sua presenza nella loro vita. Le persone affidate alle vostre cure desiderano ricevere da voi ciò che la Chiesa da secoli custodisce per loro.

Dopo l'*Elezione*, gli *Esercizi* conducono chi li pratica a stare con Cristo durante la sua *Passione* (cfr nn. 190–217). Coloro che hanno scelto di seguire il Signore imparano così a restare con Lui quando la sequela porta alla croce (cfr *Lc* 9,23). Anche la nostra vocazione conosce momenti così: quando non si vedono frutti, quando il servizio comporta un costo e quando la fedeltà non è più sostenuta dall'entusiasmo degli inizi. Molti di voi conoscono bene questa forma di fedeltà esigente: continuare a pregare quando la preghiera diventa arida, e continuare a servire quando, nonostante ogni sforzo, sembra che nulla muti. Vi sono tappe, nella vita sacerdotale e consacrata, in

cui il semplice “rimanere” costituisce, per sé, una forma molto concreta di dono. Pur in mezzo a interrogativi e nella stanchezza, si continua a dire con la propria vita: “Eccomi”.

San Héctor Valdivielso, il primo Santo argentino, è un modello di tale fedeltà. Era solo ventiquattrenne e aveva da poco concluso gli Esercizi Spirituali annuali, quando ciò che poco tempo prima aveva portato davanti a Dio dovette servirgli come sostegno nella prova. La sua preghiera si trasformò così in testimonianza, e la testimonianza culminò nell’effusione del sangue.

Ma esistono anche altri modi per essere testimoni perseverando in mezzo alla sofferenza. Laura e padre Martín mi hanno spinto a riflettere sul mio recente ricovero in ospedale, e mi viene in mente anche il sacerdote Brochero che, pur essendo cieco e avendo contratto la lebbra, continuava a servire il suo popolo. Ai nostri giorni, poi, anche l’idea di utilizzare la tecnologia per testimoniare la fede è meravigliosa: siate creativi e trovate nuove strade per predicare. Ricordate, cari amici: ciò che evangelizza è il modo in cui viviamo la nostra vocazione. Né l’età né i limiti fisici possono spegnere lo zelo; le nostre forze potranno venir meno, la potenza di Dio mai.

“

Né l’età né i limiti fisici possono spegnere lo zelo; le nostre forze potranno venir meno, la potenza di Dio mai.

E tale potenza si rivela nella Risurrezione del Signore. Sant’Ignazio conduce perciò l’esercitante al Risorto e lo invita a contemplare com’Egli compia l’”ufficio di consolare” (cfr n. 224). Ci insegna così a discernere dove il Maestro è all’opera e a riceverne l’energia per tornare alla nostra missione. Anche la Chiesa che cammina in Argentina è chiamata a interrogarsi, riconoscendo con gratitudine ciò che Dio sta compiendo in Lei e chiedendosi, al contempo, dove Egli desideri aprire nuove vie. Il Risorto è già lì e ci precede (cfr *Mt* 28,7).

Al termine degli Esercizi, la *Contemplazione per raggiungere l'amore* ci invita a riflettere su quanto abbiamo ricevuto da Dio (cfr nn. 230–237). Di fronte a doni così abbondanti, sant'Ignazio ci sprona a rispondere: "Prendi, Signore, e ricevi..." (cfr n. 234). Il cammino degli Esercizi, così, si conclude là dove tutto ha avuto inizio: con una vita posta nuovamente a disposizione di Dio, con tutte le sue potenzialità e anche con i suoi limiti. Quindi la domanda a cui oggi forse possiamo cercare di rispondere è: "Il Signore può continuare a disporre di me?". Se la risposta è "sì", allora c'è ancora molto davanti a noi. Non perdiamoci d'animo! Gesù seguita a camminare con la Sua Chiesa, rendendo feconda la vita di coloro che si affidano alle sue mani.

L'Argentina sa bene cosa può fare Dio con chi si mette a sua disposizione. Mama Antula arrivò a Buenos Aires a piedi nudi e con in mano solo un crocifisso: aveva ben poco, eppure era tutto ciò che serviva per iniziare. Brochero continuò a predicare anche quando, non di rado, solo Dio e il suo mulo erano testimoni della sua stanchezza. Il beato Ceferino morì prima di compiere diciannove anni; non ebbe il tempo di invecchiare, ma certamente ebbe il tempo di dire chiaramente per Chi voleva vivere. Dio continua a effondere la Sua grazia e vuole contare su di voi per diffonderla da *La Quiaca* a *Ushuaia*, e fino agli estremi confini della terra (cfr *Mc* 16,15).

Abbiate il coraggio di guardare l'Argentina con gli occhi di Dio! Sognate giovani che si chiedano se Cristo li stia chiamando; parrocchie che siano vive comunità di fede; famiglie religiose che conservino l'audacia dei loro fondatori; seminari e noviziati in cui si formino dei santi ... Sognate una Chiesa che continui a "far chiasso", come vi ha chiesto il vostro connazionale Papa Francesco (cfr *Incontro con i giovani argentini*, 25 luglio 2013). Un " chiasso" che arrivi in ogni angolo della terra e faccia risuonare ovunque il Vangelo di Gesù Cristo.

> **Sognate una Chiesa che continui a “far chiasso”, come vi ha chiesto il vostro connazionale Papa Francesco** (cfr Incontro con i giovani argentini, 25 luglio 2013).

Cari fratelli e sorelle, se gli *Esercizi* ci insegnano qualcosa, è che, dopo aver esaminato la nostra vita alla presenza di Dio, dobbiamo farvi ritorno come persone trasformate. Ritorniamo alle nostre comunità con speranza, libertà e desiderio di continuare a servire. Forse non vedremo tutto ciò che Dio farà germogliare da quanto oggi seminiamo, proprio come non lo videro coloro che ci hanno preceduto, ma senza la loro dedizione, noi oggi non saremmo qui.

Che Dio trovi in noi uomini e donne disposti a seguirlo e a lasciarsi plasmare dal suo amore: persone che non si arrendono finché non raggiungono la santità. Il Signore ha compiuto grandi cose in questa Terra e sono convinto che ne compirà ancora molte altre. Nostra Signora di Luján ci accompagni nel cammino e ci aiuti a dire al Signore, con la nostra vita, che Egli può continuare a contare su di noi. Molte grazie.

LA CHIAVE AGOSTINIANA

Più intimo del mio intimo

> **Tu eri più intimo della mia parte più intima e più alto della mia parte più alta.**
>
> Sant'Agostino, Le Confessioni, III, 6, 11

Gli Esercizi spirituali di sant'Ignazio, che danno struttura all'omelia, sono una scuola di interiorità. Agostino l'aveva scoperta secoli prima: tornare a Dio non è uscire da sé, ma entrare nel profondo, dove Egli già attende.

09

MONUMENTO DE LOS ESPAÑOLES · BUENOS AIRES

RISPOSTE E DISCORSO

Tutti verso Cristo, tutti con Cristo, tutti come Cristo

Veglia con i giovani

MARTEDÌ 10 NOVEMBRE

> **Nessuno è caduto così in basso che Cristo non possa rialzarlo.**

1. Agustina Flores: *Santo Padre, come affrontare la frustrazione e i nostri limiti quando andiamo incontro ai più esclusi e non riusciamo ad accompagnarli come vorremmo? Come continuare a camminare accanto a loro quando sentiamo che quello che facciamo non basta?*

Prima di tutto, buonasera e grazie! Che meravigliosa accoglienza! Un benvenuto che forse solo l'Argentina può dare, grazie!

Agustina, grazie per la tua domanda e per l'affetto col quale accompagni questi ragazzi. Capisco quello che senti: so che è arduo, ma non perdere la speranza. Sant'Ignacio di Loyola diceva: «Agisci come se tutto dipendesse da te, sapendo che in realtà tutto dipende da Dio» (cfr P. de Ribadeneira, *Vida de S. Ignacio*: V, XI). Fai tutto il possibile, metti tutto il tuo cuore e unisci i tuoi sforzi a quelli degli altri. E quando raggiungi il limite delle tue forze, ricorda che quelle di Dio non si esauriscono mai. Gesù ci parlava di un seme che cresce mentre il seminatore dorme (cf. Mc 4,26-27). Non vedremo sempre i frutti di ciò che seminiamo, ma possiamo fidarci del fatto che Dio continua a prendersene cura. Quindi tieni a mente le parole di santa Nazaria: «Avanti, sempre avanti!». Il Signore cammina con te!



E quando raggiungi il limite delle tue forze, ricorda che quelle di Dio non si esauriscono mai.

2. Franco Pugliese: *Santo Padre, come posso fare per integrare entrambe queste realtà: l'amore che vivo in parrocchia e in famiglia insieme alle responsabilità lavorative e altri impegni della vita quotidiana?*

Voglio ringraziare personalmente per le testimonianze e le domande. E approfitto di questo momento per dire, dopo aver ascoltato Guadalupe, che so che ci sono molti giovani che desiderano dare la loro vita a Cristo: nella

vita consacrata, nel sacerdozio e anche nella vita familiare. Cristo continua a chiamare! Non abbiate paura di rispondere!

Franco, grazie questa domanda. Pensa agli anni che Gesù trascorse a Nazareth, lavorando con le proprie mani e condividendo la vita di una famiglia. Il Figlio di Dio ha voluto vivere così! Ci ha insegnato che anche nelle cose ordinarie possiamo incontrarlo. Per questo non dobbiamo vivere due vite, una per Dio e l'altra per le nostre occupazioni, come se ci fosse contrasto o conflitto tra esse. Quando lavori, studi o stai con i tuoi amici, fallo con amore e offrilo al Signore. Così anche il tuo lavoro diventa preghiera e percorso di santità. Per questo, Franco, porta tutta la tua vita sull'altare ogni volta che partecipi all'Eucarestia. E poi torna alle tue occupazioni con gioia, sapendo che anche lì ti aspetta Gesù. Grazie!



Per questo non dobbiamo vivere due vite, una per Dio e l'altra per le nostre occupazioni, come se ci fosse contrasto o conflitto tra esse.

DISCORSO DEL SANTO PADRE

Grazie! Grazie a tutti!

Cari giovani, cari amici: benvenuti a tutti!

Che gioia tornare in questo posto per incontrarvi! Buona sera! Al Monumento agli Spagnoli ci sono sculture che rappresentano quattro grandi regioni dell'Argentina: le Ande, il Chaco, la Pampa e il Rio de la Plata. Quanto è bello che oggi quelle terre siano rappresentate da tanti giovani! Vi saluto tutti.

Grazie per questo caloroso benvenuto, così come per le vostre domande e testimonianze. Ringrazio anche Monsignor García Cuerva, Arcivescovo di questa città, per le parole che mi ha rivolto. Abbiamo voluto iniziare questo

incontro con un segno: il fuoco delle nostre candele. Ascoltiamo ciò che ci dice Gesù: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!» (*Lc* 12,49). È il fuoco del suo amore, comunicato dallo Spirito Santo, che purifica il nostro cuore e ci rende capaci di amare.

Vorrei parlarvi ora di un altro fuoco: quello di una fornace a Babilonia. Il libro del Profeta Daniele (cfr 1,3-7.17-20; 2,49; 3,1-93) ci racconta la storia di tre giovani: Anania, Azaria e Misaele. Vivevano esiliati in quella terra, dove impararono un'altra lingua, ricevettero nuovi nomi e trovarono un posto nell'amministrazione del regno. Avevano un futuro davanti. Fino a quando arrivò il giorno in cui avrebbero dovuto scegliere a chi dare il loro cuore. Il re Nabucodonosor aveva eretto un'immensa statua d'oro e ordinò che tutti le si prostrassero davanti. Chi non lo avesse fatto sarebbe stato gettato in una fornace ardente. Immaginate la scena: una folla che si piega davanti al colosso e solo tre giovani rimangono in piedi.

Il re offrì loro un'ultima possibilità. Sarebbe bastato un gesto per continuare tranquillamente con le loro vite. Essi risposero che Dio poteva liberarli dal fuoco, ma aggiunsero: «anche se non ci liberasse» (*Dn* 3,18), non adoreremo quella statua. Quanta libertà c'è in quella risposta! Non sapevano cosa sarebbe successo. Conoscevano il castigo che li attendeva, ma sapevano che solo in Dio avrebbero trovato la felicità.

Cari amici, anche oggi s'innalzano idoli che pretendono la nostra adorazione: il successo a qualsiasi prezzo, il denaro, l'ossessione per l'aspetto fisico, per la popolarità o per la ricerca sfrenata del piacere. A volte, per ottenere l'approvazione degli altri, possiamo mentire, tradire o umiliare qualcuno sui social network. L'invidia può impedirci di gioire del bene degli altri, e l'egoismo può portarci a trattare le persone come oggetti. Ci sono anche coloro che fanno affari offrendo piaceri che finiscono per schiavizzarci, come la pornografia e varie sostanze. Agostino ci ha detto: "Oggi sono in piedi". Quanto sono potenti queste parole quando ricordiamo i tre giovani di Babilonia! Anche voi siete chiamati a stare in piedi davanti agli idoli del nostro tempo. Non inginocchiatevi davanti a ciò che non può darvi vita! E se mai siete caduti, rialzatevi! Non permettete a nulla e a nessuno di togliervi la libertà che Dio vi ha dato.

Non inginocchiatevi davanti a ciò che non può darvi vita!

Durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona, Papa Francesco ha pronunciato parole che hanno fatto il giro del mondo: «Tutti, tutti, tutti» (*Cerimonia di accoglienza*, 3 agosto 2023). Le pronunciò con quell'insistenza tanto sua, come chi desidera assicurarsi che nessuno sia rimasto senza ascoltare. Vorrei ispirarmi a quelle parole per parlare di cosa significa vivere come discepoli di Gesù: *tutti* verso Cristo, *tutti* con Cristo, *tutti* come Cristo.

Prima di tutto, *tutti verso Cristo*. Tra voi ci sono quelli che sono cresciuti vicino a Gesù e chi invece solo ora inizia a cercarlo; chi da tempo non prega, chi si è allontanato dalla Chiesa o è stato ferito da persone che avrebbero dovuto accompagnarlo. A ciascuno vorrei dire: c'è posto per te nella Chiesa! Con le tue domande, le tue ferite e la tua storia. Questa è anche casa tua. Non devi fingere che sia tutto a posto né aspettare di avere una vita a posto per avvicinarti.

E a te, che pensi sia già troppo tardi per ricominciare, vorrei dire: *benvenuto*! Non importa chi tu sia o cosa tu abbia fatto: Gesù ti conosce, Gesù ti ama e vuole che tu sia vicino a Lui.

Come abbiamo ascoltato, a Guadalupe una domanda ha cambiato la vita: "Chi ti ha detto che è troppo tardi?". Vorrei ripeterla stasera a chi crede di essersi allontanato troppo e a chi una volta è stato fatto sentire che non c'era posto per lui nella Chiesa. Il Signore sta cercando anche voi! Ricordatevi di Zaccheo. Salì su un albero per vedere Gesù e scoprì che Lui per primo lo stava cercando. Lo chiamò per nome e volle fermarsi a casa sua! Quell'incontro lo portò a riparare le ingiustizie che aveva commesso. (cfr *Lc* 19,1-10). Nessuno è caduto così in basso che Cristo non possa rialzarlo. Che le nostre comunità abbiano sempre le porte aperte; che sappiano accogliere chi arriva con domande, aiutare chi soffre e accompagnare con pazienza chi cerca Dio.

Come abbiamo ascoltato, a Guadalupe una domanda ha cambiato la vita: “Chi ti ha detto che è troppo tardi?”.

Ora torniamo a Babilonia. I tre giovani furono legati e gettati nel forno. Le fiamme si alzavano con tale violenza che raggiungevano anche chi eseguiva la sentenza. Ma il re vide qualcosa di incomprensibile: aveva gettato tre uomini e ora ne scorgeva quattro, che camminavano liberamente tra le fiamme. Il Signore aveva inviato il suo angelo per proteggerli. Li avevano gettati legati e ora camminavano liberi! Il re li aveva condannati al fuoco, ma Dio non li abbandonò. Ecco il nostro secondo «tutti»: *tutti con Cristo*.

Noi conosciamo la pienezza di quel gesto. L’umanità era stata assoggettata alla morte a causa del peccato, ma Dio è venuto incontro a noi. Il Figlio di Dio si è fatto uomo, ha condiviso le nostre sofferenze e ha portato i nostri peccati. Per amore nostro, ha dato la sua vita sulla croce e, al terzo giorno, è risorto. Gesù è vivo! Gesù ha vinto la morte e ci ha liberati dal suo potere!

Cari giovani: Cristo ci ama e vuole farci partecipi della sua stessa vita. Ha promesso di rimanere con i suoi discepoli fino alla fine del mondo (cfr *Mt* 28,20). Cristo vi offre una vita che neppure la morte potrà portarvi via! C’è un dettaglio del racconto che mi commuove. Dalla fornace, Azaria ha elevato una preghiera: accogli «il nostro cuore contrito e il nostro spirito umiliato» (*Dn* 3,39). Quel giovane aveva resistito al re, eppure riconosceva davanti a Dio la sua necessità di chiedere misericordia. Che preghiera ammirabile! Anche noi ne abbiamo bisogno. Tutti conosciamo la distanza che, a volte, esiste tra il bene che desideriamo e le nostre decisioni. E tutti abbiamo bisogno di convertirci.

Cristo ci ama così come siamo, ma il suo amore è troppo grande per lasciarci prigionieri del peccato, di ciò che ci distrugge. Il fuoco che Egli è venuto a portare ha la forza di rompere le nostre catene e restituirci la libertà di amare. Ci sono ferite da guarire, mancanze da riconoscere e, quando

possibile, mali da riparare. Lasciatevi trasformare da Cristo! Non abbiate paura di avvicinarvi al Sacramento della Riconciliazione. Quanto bene fa sapere che i nostri peccati possono essere perdonati! Pregate, leggete il Vangelo, avvicinatevi all'Eucaristia. Lì ci aspetta Colui che ha dato la sua vita per noi.

Cristo ci ama così come siamo, ma il suo amore è troppo grande per lasciarci prigionieri del peccato, di ciò che ci distrugge.

Nel mezzo della fornace, i tre giovani cominciarono a cantare. Invitarono i cieli e le stelle, le montagne, i fiumi e tutti gli esseri viventi a benedire il Signore. Dissero persino: «Benedite, fuoco e calore, il Signore» (*Dn* 3,66). Invitavano lo stesso fuoco che li circondava a unirsi alla loro lode! Il loro canto si allargava fino a comprendere tutta la creazione. Mi piace pensare che quel canto continui e che ogni generazione possa aggiungervi la propria voce. Quanto sarebbe bello se tutto ciò che facciamo potesse diventare una lode! Forse oggi potremmo cantare: Arte e cultura, benedite il Signore. Giochi e sport, benedite il Signore. Scienza e tecnologia, benedite il Signore. Reti e schermi, benedite il Signore. Musica e calcio, benedite il Signore. Che tutto ciò che esiste benedica il Signore e lo esalti con inni nei secoli!

All'inizio della storia, il re aveva ordinato che tutti adorassero la sua statua. Alla fine, quei giovani invitavano tutti a benedire il Signore. Il re doveva minacciare per ottenere che si inchinassero; i giovani, che non avevano altro potere se non la loro fede, invitavano l'intero universo a condividere la loro gioia. E arriviamo così al terzo «tutti»: *tutti come Cristo*.

Cari giovani, chi ha trovato Cristo è chiamato a vivere come Lui (cfr *1Gv* 2,6). E a questo vorrei invitarvi stasera: a essere santi! Anche i santi conoscevano le loro debolezze, ma è stata la grazia di Dio a trasformare le loro vite e a insegnare loro ad amare. Gesù ci ha mostrato la via: «Come io ho amato

voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13,34). Quel «come» racchiude un'immagine che non dovremmo mai dimenticare: Gesù inginocchiato ai piedi dei suoi discepoli per lavarli. Il Signore di tutti si è fatto servo di tutti!

Anche voi potete lavare i piedi dei vostri fratelli. Condividete il pane con chi ha fame, aprite le vostre porte a chi non ha casa, visitate i malati e chi nessuno vuole visitare. Esistono anche sofferenze che non si vedono: una persona che ha bisogno di consiglio o di correzione, qualcuno che aspetta parole di conforto, un altro che ha bisogno di sentirsi amato. Quante occasioni ci offre il Signore per essere come Lui! Che le vostre vite siano come pagine del Vangelo, scritte con l'inchiostro della misericordia, affinché chi le incontra possa riconoscere in voi traccia dell'amore e della gioia di Gesù. Quella gioia nasce dall'amicizia con Lui e ci spinge a portarlo agli altri. Ricordatevi dei discepoli di Emmaus. Quando riconobbero il Risorto allo spezzare del pane, si dissero: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?» (*Lc* 24,32).



Che le vostre vite siano come pagine del Vangelo, scritte con l'inchiostro della misericordia, affinché chi le incontra possa riconoscere in voi traccia dell'amore e della gioia di Gesù.

Quella stessa sera tornarono a Gerusalemme. Non potevano tenere per sé la gioia di sapere che Cristo era vivo! All'inizio vi ho detto: «*Benvenuti!*». Ora, come Successore di Pietro, vi affido la seconda parte del nostro motto: «*Andate e annunciate!*». Andate nelle vostre città e nei vostri paesi, in ogni angolo e periferia. Che chi si sente lontano da Dio scopra, attraverso di voi, che Cristo lo sta cercando.

Presto benedirò la croce che percorrerà le vostre comunità. Passando di mano in mano, quella croce passi anche da un cuore all'altro il fuoco dell'amore di Cristo. Che Nostra Signora di Luján vi accompagni e vi guidi

sempre su questo cammino: *tutti verso Cristo, tutti con Cristo, tutti come Cristo! Andate e annunciate!*

LA CHIAVE AGOSTINIANA

Non è mai troppo tardi

> **Tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato!**
>
> Sant'Agostino, Le Confessioni, X, 27, 38

«Chi ti ha detto che ormai è tardi?» è stata la domanda che ha cambiato la vita di Guadalupe, e il Papa la ripete questa sera ai giovani. Agostino, che si rammaricava di aver amato tardi, scoprì che Dio non si stanca di aspettare: non è mai troppo tardi per tornare a Cristo.

10

COMPLESSO PENITENZIARIO FEDERALE · BUENOS AIRES

DISCORSO

Una nuova vita è possibile

Visita al Complesso Penitenziario Federale di Buenos Aires

MERCOLEDÌ 11 NOVEMBRE

> **Con la grazia di Dio, infatti, è possibile passare dall'assoluta oscurità all'accendersi di piccole luci di speranza.**

Buongiorno a tutti!

Sono molto lieto di essere qui, oggi, assieme a voi. Grazie per avermi accolto, dandomi l'opportunità di vivere questo incontro. Sono grato all'Arcivescovo di Buenos Aires, Monsignor Jorge García Cuerva, al Ministro della Sicurezza Nazionale, al Ministro della Giustizia, e al Direttore del Servizio Penitenziario. Anche ai Cappellani, al Cappellano Padre Matías, e a tutti voi, in modo particolare a coloro che hanno dato le loro testimonianze. Questo messaggio che una nuova vita è possibile, spero che tutti, io compreso, possiamo portarlo nel nostro cuore. È la speranza di cui abbiamo bisogno. La mia profonda riconoscenza dunque a Cristian, Maximiliano e Reinaldo, che hanno condiviso queste testimonianze. Grazie!

Sono molto lieto di essere qui, oggi, assieme a tutti voi. Grazie per avermi accolto, dandomi l'opportunità di vivere questo incontro. Sono grato all'Arcivescovo di Buenos Aires, Monsignor Jorge Ignacio García Cuerva; al Ministro della Sicurezza Nazionale, Alejandra Monteoliva; al Ministro della Giustizia, Juan Bautista Mahiques; e al Direttore del Servizio Penitenziario, il Prefetto Generale Fernando Martínez, così come al Cappellano, Padre Matías De Martini. La mia profonda riconoscenza va anche a Cristian, Maximiliano e Reinaldo, che hanno condiviso con tutti noi le loro testimonianze.

Vorrei riflettere con voi su una realtà che tutti abbiamo in comune in quanto esseri umani: l'esperienza del limite. La società spesso dipinge tutto ciò che costituisce un limite — l'incapacità, la malattia, la vecchiaia e la sofferenza — ma limiti come se fossero un difetto da correggere, offrendoci una serie di semplificazioni in cui potremmo, in un certo senso, pensarci "immortali" (cfr Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 15 maggio 2026, 118). Questo lo possiamo riscontrare, ad esempio, in alcuni fenomeni negativi che non ci sono del tutto estranei: pensiamo al senso di onnipotenza indotto dalle droghe, al potere illusorio che deriva dal denaro facile, alla vile sicurezza ricercata esercitando violenza contro i più vulnerabili e all'impunità che scaturisce dalla corruzione.

Spesso prendiamo coscienza dei nostri limiti attraverso il peccato e le sue conseguenze: che si tratti di aver commesso un errore, o di aver sofferto a causa di una malattia o della morte di una persona cara. «Per questo, lungo gli anni, custodiamo dentro di noi insegnamenti che si imprimono come cicatrici, memoria del cammino compiuto tra libertà e cadute, sogni e delusioni» (ibid., 120).

Certamente il male che minaccia il cuore dell'uomo rovina la società e la vita di molti, giungendo a punte di disumanità. Ciononostante, «persino quando l'essere umano si disumanizza e provoca tragedie, una piccola luce continua a brillare [...] e rimane capace di riaccendersi, con la grazia di Dio, in cammini di conversione e di riconciliazione» (ibid., 121).

Cari fratelli e sorelle: questo significa che, anche nel mezzo del male, del dolore e del fallimento più profondi, subiti o causati, la situazione che state vivendo rappresenta un'opportunità unica per ricominciare nella vostra vita, come è stato detto nelle testimonianze. In effetti, gli esseri umani non fioriscono *nonostante* i loro limiti, ma spesso proprio *attraverso* di essi (cfr ibid., 118). È esattamente nei momenti in cui i limiti diventano tangibili nella nostra vita che possiamo scoprire una nuova saggezza, percepire l'affetto degli altri e sperimentare la presenza del Signore (cfr ibid., 119).

> **“In effetti, gli esseri umani non fioriscono nonostante i loro limiti, ma spesso proprio attraverso di essi** (cfr ibid., 118)**.**

Il tempo trascorso in questo Istituto può rappresentare l'occasione di un nuovo inizio: un'opportunità per riconciliarsi con Dio e per reinserirsi senza paura nella propria famiglia e nella società. L'esperienza di arrivare al limite, «quando è accolta nella verità, non impoverisce l'essere umano ma lo apre al riconoscimento del volto di Dio e dell'altro» (ibid., 122).

Il tempo trascorso in questo Istituto può rappresentare l'occasione di un nuovo inizio: un'opportunità per riconciliarsi con Dio e per reinserirsi senza paura nella propria famiglia e nella società.

Questo luogo, nella sua struttura e nella sua organizzazione, mostra la durezza della reclusione: l'impossibilità di uscire liberamente, di abbracciare i propri figli ogni giorno, e l'esperienza di altre forme di privazione. Immagino le vostre notti insonni, trascorse a struggervi per i vostri cari o a riflettere su coloro a cui potreste aver fatto del male. Sono consapevole delle vostre delusioni: il non aver trovato una mano tesa, qualcuno che avesse fiducia in voi o che vi aiutasse a rimettervi in piedi e ad andare avanti proprio quando ce n'era più bisogno. Può sembrare, in effetti, che tutto ciò sia una ferita aperta destinata a non rimarginarsi mai.

Proprio per questo, vorrei sottolineare che il carcere è anche un luogo di profondi cambiamenti e conversioni: percorsi di crescita, di apprendimento e di acquisizione di nuove professionalità e conoscenze. È un luogo in cui ci sono persone che, dopo aver sperimentato la fragilità umana nella sua forma più dolorosa, hanno saputo trasformare il deserto della loro esistenza in un giardino fertile. Con la grazia di Dio, infatti, è possibile passare dall'assoluta oscurità all'accendersi di piccole luci di speranza. Barlumi che si irradiano anche all'esterno: verso le vostre famiglie, verso chi lavora qui e verso la società nel suo complesso.

Penso prima di tutto ai familiari. Anche loro sperano in quei riflessi luminosi, che possono aiutarli ad andare avanti, e ne hanno bisogno. A loro vorrei rivolgere alcune parole. Cari padri e madri, care mogli e figli, care famiglie di chi si trova in carcere, vorrei ricordarvi che, quando Gesù Cristo ha parlato dell'importanza fondamentale della carità, si è identificato con un carcerato (cfr *Mt* 25,36). Prima di offrire la propria vita per salvarci, inoltre, è stato privato anche Lui della libertà, pur essendo completamente senza peccato (cfr *Gv*

18,12). A Lui, dunque, dobbiamo rivolgerci, pregando per i nostri cari che si trovano in prigione. A Lui, che ha conosciuto la prigionia, dobbiamo chiedere di donare loro forza e sapienza, affinché questo tempo di solitudine e isolamento non sia vano, ma possa trasformarsi in un momento di grazia e di salvezza (cfr *Tt* 2,11).

Al personale dell'Amministrazione Penitenziaria, a tutti i professionisti e ai volontari che svolgono il proprio lavoro nelle carceri di questo Paese, agli operatori della pastorale che vi si recano, vorrei ricordare che questa sfida – che potrebbe portarvi a pensare, ad esempio, che nulla cambierà mai in meglio, o a sentirvi impotenti di fronte a «strutture di peccato» (S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo Rei Socialis*, 30 dicembre 1987, 36) e alla morte, o ancora di fronte a inganni e corruzione che non scompaiono, anzi si manifestano in varie forme di aggressione – rappresenta anche un'opportunità di crescita e di superamento delle avversità. Cari fratelli e sorelle, rammentiamo che visitare i detenuti è un'opera di misericordia alla quale tutti siamo chiamati. Vi incoraggio a rimanere saldi nella fede e ancorati alla speranza cristiana, per affrontare le numerose sfide che si presentano ogni giorno e contribuire a rendere questo ambiente più umano e rispettoso, favorendo concretamente la riabilitazione e il reinserimento delle persone nella comunità.

“Cari fratelli e sorelle, rammentiamo che visitare i detenuti è un'opera di misericordia alla quale tutti siamo chiamati.

Infine, alle Autorità e all’intera società argentina, vorrei dire che «è proprio nel nostro essere limitati che trovano spazio la compassione, la sincera inquietudine di fronte ai bisogni degli altri, la generosità» (*Magnifica humanitas*, 119). Siamo parte di un’unica famiglia umana; sosteniamo chi contribuisce al bene di tutti, accompagniamo particorarmente nel loro cammino i nostri bambini e giovani, coltiviamo valori autentici e prendiamoci cura gli uni degli

altri, proteggendoci a vicenda, affinché nessuno cada vittima delle gravi conseguenze della criminalità. Il Signore ci chiederà che cosa abbiamo fatto per ciascuno dei nostri fratelli e delle nostre sorelle.

> **Il Signore ci chiederà che cosa abbiamo fatto per ciascuno dei nostri fratelli e delle nostre sorelle.**

Che *Nuestra Señora de la Merced* vi protegga tutti con il suo manto celeste. E che la benedizione di Dio Onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, scenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen.

11

BASILICA DI NOSTRA SIGNORA DI LUJÁN · LUJÁN

OMELIA

Argentina, alzati e cammina

Santa Messa davanti alla Basilica di Nostra Signora di Luján

MERCOLEDÌ 11 NOVEMBRE

Argentina, alzati e cammina.

OMELIA DEL SANTO PADRE

Cari fratelli e sorelle!

La Lettura del profeta Isaia che abbiamo ascoltato ci invita a immaginare diversi tipi di terreno: il deserto, la steppa e il monte, tutti chiamati a fiorire e a cantare di gioia nel contemplare la gloria di Dio. Pensiamo oggi anche a questo bellissimo Paese, alla variegata geografia con cui il Creatore dell'universo ha abbellito la terra argentina: vaste praterie e fiumi impetuosi, numerose colline e catene montuose, verdi altipiani e ampie pianure, mari profondi, maestosi ghiacciai e vasti deserti. Tutta la terra della "fine del mondo", nel suo splendore e nella sua bellezza, canta la gloria del Signore.

Isaia continua dicendo che, così come Dio fa scaturire acqua nella terra arida, rendendola più feconda, così soddisfa la sete profonda degli uomini e li guarisce dalle loro malattie, aprendo gli occhi ai ciechi e le orecchie ai sordi. Cari fratelli e sorelle, queste immagini ci parlano di un tempo nuovo, di una promessa di liberazione: non abbiate paura, Dio è con noi. Rallegratevi e siate forti, con la forza che viene dal Signore.

Durante questi giorni ho potuto vedere la ricchezza dell'Argentina, non solo nella sua geografia ma anche nella sua gente, in ciascuno degli incontri, nelle piazze e nelle strade, nella creatività, nella spontaneità e nella vita che trabocca ad ogni passo. Nel *Magnificat*, che abbiamo proclamato come salmo responsoriale, anche la Vergine Maria trabocca di gioia con il Signore e lo loda per le meraviglie che opera in lei. Ringrazio Dio per l'opportunità di incontrare questo popolo così caro, che apre le sue porte a tutti, che condivide il suo pane e la sua musica, dove c'è sempre un posto a tavola per chi arriva, un momento gratuito per chiacchierare "tra un mate e l'altro", una mano tesa per chi ne ha bisogno.

Oggi, nella Casa della nostra Madre di Luján, il mio pensiero va in modo speciale al nostro amato Papa Francesco, che ha sempre portato nel cuore la "la piccola Patrona bruna". Egli ci ha insegnato con la sua vita, e ci continua a indicare dal luogo che ha scelto per essere sepolto, così vicino a Santa Maria, di amarla e venerarla sempre. Infatti, molte volte le sue parole di congedo erano: "Che Gesù ti benedica e la Vergine Santa ti custodisca".

Con il cuore grato per tanti doni che Dio ha riversato su questo Paese, vorrei in questa occasione proporvi un itinerario, che è lo stesso che viviamo nella celebrazione di ogni Eucaristia. Consta di quattro passi: la *riconciliazione*, l'*illuminazione* attraverso la Parola di Dio, la *comunione* e l'invio alla *missione*. Maria ai piedi della croce si unisce al Sacrificio eucaristico e ci accompagna in questo cammino (cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 56-58).

Molti nostri fratelli, o anche noi stessi, le nostre famiglie, possono star vivendo attualmente momenti di Calvario, soffrendo a causa di malattie, povertà, mancanza di lavoro, discriminazione o divisioni familiari, tra gli altri problemi. In questi momenti bui, comprendiamo i sentimenti di Maria ai piedi della croce, con il suo cuore di madre lacerato dal dolore. Allo stesso tempo, così come Maria, in quel terribile momento della sua vita, ricevette dal suo Figlio una nuova missione, accogliendo nel suo cuore di madre tutta l'umanità, anche noi siamo chiamati a ricevere la grazia di Dio e vivere percorsi di perdono e riconciliazione, che rinnovino in noi la pace, la speranza e la carità. Siamo sinceri, riconosciamo le nostre mancanze e chiediamo perdono al Signore, «perdono per quel mendicante, per quella lacrima che ho fatto brillare; perdono per quegli occhi che, guardando i miei, non ho voluto guardare» (*Zamba del perdón*). Abbiamo bisogno di *riconciliarci* anche con la nostra storia e con il nostro presente, per generare un futuro nuovo, dove sia l'amore ad avere l'ultima parola.

“Abbiamo bisogno di riconciliarci anche con la nostra storia e con il nostro presente, per generare un futuro nuovo, dove sia l'amore ad avere l'ultima parola.

Ricordiamo anche l'esperienza dei discepoli di Emmaus: camminavano con il volto triste, scoraggiati, abbattuti dalla dura realtà. In quel momento si presentò loro Gesù risorto e spiegò le Scritture. Poi condivisero la cena, e loro riconobbero la sua presenza, che aveva fatto ardere il loro cuore (cfr *Lc*

24,13-35). Cari fratelli e sorelle, questa molte volte è anche la nostra esperienza. Ci sentiamo stanchi, delusi, disorientati. Abbiamo bisogno di una bussola, di una guida: ce l'abbiamo nella Sacra Scrittura! Lasciamoci illuminare da essa: la Parola di Dio è lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino (cfr *Sal* 119,105).

Come terzo passo, dopo la riconciliazione e l'illuminazione attraverso la Parola, siamo chiamati alla *comunione*. Cristo stesso ci invita alla sua mensa e lì siamo tutti benvenuti (cfr *Mt* 22,9-10). C'è posto per tutti, specialmente per i più bisognosi: i poveri e gli affamati, i migranti, i malati e i carcerati, con i quali il Signore si identifica (cfr *Mt* 25,35-40). Proprio «l'Eucaristia, sacramento dell'unità, alimenta il nostro appartenere al corpo di Cristo e ci insegna a condividere. Le diverse sensibilità presenti nella Chiesa, le convinzioni forti che animano ciascuno, sono una ricchezza se rimangono ancorate alla certezza dell'unità come dono ricevuto e compito da assumere» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 88). La comunione con Cristo non ci richiude nei nostri affari personali, non ci porta a approfittare delle mancanze altrui, non ci fa evadere dalle nostre responsabilità. La comunione con Cristo ci spinge a far parte attiva di una comunità, a condividere gratuitamente i doni ricevuti, a offrire il poco che abbiamo per il bene di molti.

> **“C'è posto per tutti, specialmente per i più bisognosi: i poveri e gli affamati, i migranti, i malati e i carcerati, con i quali il Signore si identifica** (cfr Mt 25,35-40)**.**

Siamo invitati a vivere la carità nello stile di Cristo; e anche Maria ci insegna questo stile ai piedi della croce, perché là, sul Calvario, sia lei che suo Figlio hanno amato “fino all'estremo” (cfr *Gv* 13,1). Non si tratta di fare grandi cose, ma di rimanere fedeli accanto al Signore, come ha fatto sua Madre, sia nei momenti di croce, sia nei tempi di gioia, di gloria e di luce. Si tratta di guardare la vita con *occhi di cielo* e di dipingere ogni nostra giornata con il

colore della speranza. Ci sono molte difficoltà, lo sappiamo, ma il Signore ispira anche nel nostro Popolo fedele gesti eroici di carità, come quello del padre che si alza presto ogni giorno per portare il pane a casa, come la madre che accompagna il figlio malato durante le lunghe notti in ospedale, come il buon amico che condivide il suo tempo con chi ne ha bisogno.

Si tratta di guardare la vita con occhi di cielo e di dipingere ogni nostra giornata con il colore della speranza.

Cari fratelli e sorelle, l'ultimo passo è l'invio, proprio come lo riceviamo alla fine della Santa Messa: l'invio in missione. *Andate e annunciate!* (cfr *Mc* 16,15), perché «non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (*At* 4,20). Andate ed evangelizzate, annunciate la gioia del Vangelo con parole e opere di bene. Argentina, alzati e cammina. Come ci dice Sant'Agostino: «Ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene» (S. Agostino, *Omelie sulla Prima Lettera di San Giovanni*, 7, 8).

Come ci dice Sant'Agostino: «Ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene» (S. Agostino, Omelie sulla Prima Lettera di San Giovanni, 7, 8).

Madre di Luján: il mio Pontificato è iniziato l'8 maggio, giorno della tua festa. Come milioni di argentini che vengono a casa tua a supplicare il tuo aiuto materno, anch'io desidero ripararmi sotto il tuo manto. Guidami, Madre, nella missione apostolica che il Signore mi ha affidato. E guida e accompagna il popolo argentino nel suo cammino. Aiutalo a costruire ponti di carità e reti di solidarietà; suscita in loro l'impulso a continuare a percorrere sentieri di riconciliazione, di comunione e di missione, illuminati dalla Parola del tuo Figlio Gesù Cristo e saldamente fondati in Lui, «la pietra d'angolo» (*At* 4,11). Così sia.

RINGRAZIAMENTO FINALE

Cari fratelli e sorelle,

ringrazio Dio per quanto vissuto nella mia visita a questo Paese, culla del nostro amato Papa Francesco. Ringrazio tutti coloro che hanno lavorato affinché ciò fosse possibile: le Autorità civili e religiose, gli organizzatori, collaboratori e volontari, così come le numerose persone, famiglie e comunità che hanno partecipato a ciascun incontro o li hanno seguiti attraverso i mezzi di comunicazione. Grazie Argentina per avermi accolto a braccia aperte!

L’immagine della Vergine di Luján, che oggi ci accompagna, è arrivata in queste terre su un carro e da allora non ha più voluto proseguire il suo cammino, è rimasta per sempre con voi. Il Successore di Pietro oggi deve continuare la sua missione in altri luoghi, là dove il Signore lo invia, ma vuole dirvi che vi porta tutti nel suo cuore.

Che Dio benedica questa terra di Maria Immacolata, il cui manto celeste e bianco è rimasto nei colori della sua bandiera. Che i popoli del nord con i loro monti e valli, del sud con i loro imponenti ghiacciai, dell’est con i loro fiumi e foreste, e dell’ovest con le loro maestose cordigliere, diano gloria al Signore per tanti doni ricevuti e, in suo nome, *vadano e annuncino* il Vangelo con gioia e gratitudine.

Grazie per avermi accolto con tanto affetto, mi sono sentito come a casa**.** Rimaniamo uniti in Cristo, pregando gli uni per gli altri e affidandoci alla protezione materna di Nostra Signora di Luján. Arrivederci, mia cara Argentina!

> **Grazie per avermi accolto con tanto affetto, mi sono sentito come a casa.**

PAROLE A BRACCIO DI SALUTO AI VOLONTARI DEL VIAGGIO IN ARGENTINA, DURANTE LA SOSTA A VILLA MARISTA SAN JOSÉ DE LUJÁN

Buongiorno, Argentina. Buongiorno, Luján.

Bene, è arrivato il momento, la conclusione di questi giorni così belli, così piacevoli, in cui abbiamo celebrato la vita, celebrato la fede, riconosciuto il grande valore della vita umana, così come il grande dono che il Signore ci ha fatto, la fede. Alla presenza di Cristo Gesù, che ha dato la sua vita per noi, e di sua Madre Maria, Nostra Signora di Luján, abbiamo celebrato l’Eucaristia.

Ebbene, non c’è parola migliore da dire: grazie! L’Eucaristia, che è azione di grazie, è riconoscere che tutto è dono.

Come Gesù che è venuto per dare la propria vita, anche voi, come volontari, avete dato la vostra vita per aiutare tutto il popolo argentino in questi giorni, e per aiutare anche me. Grazie di cuore, che il Signore vi benedica sempre.

Il Signore sia con voi…
Sia benedetto il nome del Signore…
Il nostro soccorso è nel nome del Signore…
E la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi. Amen.

Viva Cristo! Viva la Vergine Maria!

Grazie mille!

LA CHIAVE AGOSTINIANA

Più beata per aver creduto

> **Più beata fu Maria nell'accogliere la fede in Cristo che nel concepire la carne di Cristo.**
>
> Sant'Agostino, La santa verginità, 3, 3

Ai piedi della croce, la Maria dell'omelia di Luján rimane fedele accanto al Figlio. Agostino vide in quella fede, più che nella maternità secondo la carne, la vera beatitudine di Maria.



Un libro da leggere sul telefono, a ogni ora.

VISITA IL NOSTRO SITO

agustinosconelpapa.com/it

Copyright © Dicastero per la Comunicazione